

4

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 11 GENNAIO 1984

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GUSTAVO MINERVINI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11.

CARLO MEROLLI, *Segretario*. Dà lettura del processo verbale della seduta del 6 dicembre.

(È approvato).

AUDIZIONE DEL CONSIGLIERE
DOTTOR RENATO SQUILLANTE.

PRESIDENTE. Procediamo oggi ad ascoltare il consigliere dottor Renato Squillante, che è stato commissario della CONSOB nella sua prima formazione. La ringrazio di aver accolto l'invito della Commissione e lo prego di svolgere la esposizione generale, dal suo punto di vista, dell'argomento al nostro esame, sia tenendo conto dell'esperienza di quegli anni che delle vicende posteriori, se sono a sua conoscenza. Successivamente, com'è consuetudine, i commissari le porranno domande di chiarimento o di richiesta di ulteriori dati.

RENATO SQUILLANTE. Porgendo innanzitutto i miei ossequi alla Commissione, mi corre l'obbligo di segnalare agli onorevoli deputati che io non sono molto documentato intorno alle modifiche o alle proposte di modifica della normativa riguardante la CONSOB, che costituiscono l'oggetto di questa indagine conoscitiva. Infatti, il mio attuale ufficio mi lascia poco spazio; tuttavia ho un po' seguito - se non altro per curiosità - le vicende della CONSOB successive alla data di cessazione del nostro incarico; noi ce ne andammo nel luglio 1980 (o 1981), cioè una volta scaduto il quinquennio, e mi pare di ricordare che rimanemmo ancora circa sei mesi, in regime di *prorogatio*, prima che il mini-

stro del tesoro Andreatta proponesse i nominativi per la nuova Commissione.

Quello che io forse posso offrirvi come contributo è la mia esperienza iniziale, dal momento che si è trattato della prima Commissione, della nascita vera e propria di questo istituto assolutamente nuovo per l'ordinamento italiano: e posso esporla, rapidamente, senza voler fare alcuna difesa di quello che abbiamo fatto in quell'epoca.

C'era innanzitutto un primo problema, quello di combinare insieme cinque persone, e c'era anche il problema della diversità delle loro estrazioni. Dico questo perché i primi tempi, quando ci conoscemmo noi cinque della CONSOB, stentammo un po' a trovare quella consonanza che è necessaria in un collegio, per focalizzare gli obiettivi che l'ufficio si propone, e per interpretare le funzioni attribuite all'organo.

E faccio questo rilievo perché, quando noi abbiamo cessato il nostro incarico, io mi sono molto meravigliato del fatto che il ministro Andreatta modificasse *in toto* la Commissione: l'ho giudicato un errore. Naturalmente questa mia affermazione non ha alcuna riserva mentale, da parte mia, nel senso che non avrei mai continuato ad esercitare il mio incarico, qualora confermato, perché ritenevo di aver esaurito il mio compito, e di dover rientrare nei ranghi della magistratura. Ma non è possibile, secondo me, disperdere l'esperienza che una commissione - bene o male che abbia agito - ha pur maturato, intorno ad un istituto e ad un organismo come la CONSOB.

Nessuno dei cinque nuovi componenti la CONSOB veniva dall'esperienza precedente: la decisione del rinnovo *in toto* costituì una sorta di casualità o di schizofrenia per l'istituto. Spesso si parla a

sproposito delle esperienze straniere, ma credo vada ricordato come negli Stati Uniti i cinque membri della SEC vengono sostituiti singolarmente, uno ogni anno, cosicché si realizza sia l'avvicendamento sia la continuità nell'espletamento delle funzioni.

Per quanto riguarda gli ostacoli che troviamo e che credo tuttora persistano, ritengo vadano evidenziati quelli relativi al personale ed alla sede. È infatti assurdo istituire un organo di alta amministrazione del mercato mobiliare senza dotarlo di una sede fissa: aver scritto che questa sede doveva essere a Roma significò soltanto che noi, per i primi mesi, andammo nelle stanze di alcuni funzionari del Ministero del tesoro che erano in ferie; quando questi tornarono ci dovemmo spostare in altre stanze. Solo in un secondo momento, sul piano della trattativa privata, quasi fossimo una famiglia che cerca alloggio, riuscimmo a trovare un appartamento in piazza Esquilino, di proprietà dei Beni Stabili, un appartamento che, essendo ad uso di abitazione, credo ponesse anche problemi nei confronti della normativa vigente in merito alla destinazione d'uso.

Circa il personale, che poteva essere mutuato dalle amministrazioni pubbliche, di fatto o arrivavano persone raccomandate o quelle che non volevano rimanere assegnate alle loro funzioni precedenti; comunque il problema era anche numerico, perché le amministrazioni spesso si rifiutavano di provvedere. Successivamente, anche grazie a rapporti personali che avevamo con i dirigenti delle varie amministrazioni, arrivarono alla CONSOB 7 o 8 persone che tuttavia non possedevano quella professionalità che doveva essere richiesta per un organismo tecnico quale la CONSOB. Verso questi funzionari ho sempre espresso la mia ammirazione perché essi, pur non conoscendo nulla della materia, con buona volontà hanno sopperito alle loro deficienze professionali sino al punto di arrivare pian piano ad un sufficiente grado di preparazione. Per questo personale vi era poi un problema di inquadramento professionale poiché, po-

tendo provenire sia dalla Banca d'Italia sia dell'ENI, così come da istituti pubblici oltre che dalle amministrazioni dello Stato, accadeva che persone che svolgevano lo stesso lavoro erano retribuite in modo assai diverso, cosa che non giova alla funzionalità dell'ufficio in quanto crea gelosie e dissapori. Credo, tuttavia, che sotto la presidenza Rossi la questione abbia trovato una soluzione.

Vi era poi il problema degli esperti. All'inizio, per trovarne uno abbiamo dovuto cercare a lungo, perché in un primo momento il ministro Colombo aveva fissato in 15 milioni l'anno la loro retribuzione; è chiaro che un esperto, se libero professionista, 15 milioni li può guadagnare in un mese. La conseguenza fu che il solo esperto che riuscimmo a trovare fu un giovane avvocato che conoscevamo personalmente, una persona che, quanto meno, poteva dare un aiuto nella preparazione di una serie di pratiche, che altrimenti sarebbero state soltanto a carico mio poiché si trattava di quelle pratiche che presentavano aspetti giuridici. Questo fu il primo esperto. Successivamente dovemmo aspettare che andasse in pensione un funzionario dell'ufficio tasse, di cui non ricordo il nome, che essendo pensionato era disponibile per qualsiasi lavoro che lo potesse gratificare o che comunque gli consentisse una onesta e dignitosa retribuzione. Anche questo episodio fa comprendere il grado di veridicità del giudizio secondo il quale la CONSOB non agiva perché burocratizzata, perché sclerotizzata. La verità è che avevamo tutte persone degnissime, ma la cui preparazione specifica non era sufficiente perché, ad esempio, una persona che veniva dall'ufficio studi della Banca d'Italia pur essendo preparatissima in determinati settori, probabilmente non aveva mai affrontato problemi concreti come quelli della Borsa.

Voglio dire che le deficienze iniziali di struttura non potevano consentire rapidi avvisi, e che questo organismo ha finito per pagare il prezzo che pagano molti istituti nuovi. Si pretendeva di introdurre un controllo in un mercato

mobiliare che, fino a quel momento, era stato terra di nessuno. Non è che, adesso, quel mercato sia diventato terra più controllata, ma debbo dire, però, che tutto quello che potevamo fare, nei limiti delle nostre possibilità lo abbiamo fatto, anche se la legge e le strutture non ci hanno permesso di raggiungere risultati concreti.

È comprensibile, del resto, che non fosse visto con piacere un istituto come la CONSOB, che avrebbe dovuto espletare una funzione di controllo, di magistratura del mercato mobiliare. E questo è umano che accada perché nessuno è disposto a vedersi controllato o comunque anche soltanto infastidito. C'è, dunque, una questione di mentalità che dovrebbe cambiare, nel senso di avere tutti un po' di maggiore attenzione all'interesse generale.

Fin dal dicembre 1975 - cioè da quando siamo stati nominati -, in Commissione, al Senato, denunciavamo come le deficienze della normativa avessero reso la CONSOB un istituto gracile, non in grado di svolgere efficacemente le sue funzioni.

Il quadro che ho delineato, forse in modo abbastanza sommario, e un po' disordinato, spero sia comunque dimostrativo di quella che è stata la mia esperienza alla CONSOB. Ripeto, comunque, che le difficoltà cui ho accennato abbiamo sempre cercato di manifestarle in tutte le sedi opportune, comprese le Commissioni competenti del Senato e della Camera dei deputati.

Abbiamo fatto proposte concrete in materia di società di revisione: io stesso ho presieduto una Commissione nella quale furono chiamate a partecipare tutte le componenti interessate al settore della revisione, ai fini di formulare principi deontologici e tecnici estremamente importanti, ma che finora non hanno trovato attuazione.

Al momento, se dovessi esprimere un mio giudizio, direi che la CONSOB deve essere un organo di controllo e non di gestione del mercato: ritengo, infatti, che il dirigismo in questo settore sia un grave errore. Ed ho sentito, a questo pro-

posito, che si vorrebbe attribuire al Ministero del tesoro la competenza in materia di ammissione dei titoli in Borsa, competenza sovrapposta a quella della CONSOB. Ebbene, trovo che questa sarebbe una misura del tutto confusionaria e che burocratizzerebbe ancora di più l'intero settore. Ciò significherebbe anche non individuare una responsabilità precisa, proprio perché più numerose sono le competenze, più è facile che si verifichi il fenomeno della deresponsabilizzazione. Inoltre non vedo perché debba essere sottratto alla CONSOB il potere di regolamentare l'ammissione dei titoli alle quotazioni di borsa (ed il regolamento poteva essere fatto parecchi anni fa), sottraendole la funzione di verifica che è doverosa prima di affidare credibilità ad un titolo ed immetterlo nel mercato.

Alla fine del quinquennio, quando la Borsa cominciò a salire, guardammo con soddisfazione questo fatto, pensando di avervi contribuito anche noi. E debbo dire che, preoccupato dalla voce di eventuali speculazioni, andai a Milano e mi convinsi, invece, che c'era una sorta di mutazione di tendenze essenzialmente dovuta al fatto che la raccolta del risparmio attraverso i canali tradizionali non era più ritenuta soddisfacente dal risparmiatore: sta di fatto, che la Borsa saliva. E se la Borsa deve essere il nesso attraverso il quale si sviluppano le iniziative produttive del paese, ritenevamo positivo che, finalmente, ci fosse gente che nei confronti della Borsa cominciava ad esprimere fiducia. Ricordo che in quell'epoca ci fu chiesto - essendo diffuse sui giornali le voci di possibili speculazioni - di intervenire perché il mercato fosse posto praticamente a contanti. Ciò significava imporre il deposito del prezzo o dei titoli in ordine alle operazioni a termine. Ed era questo un provvedimento che, secondo lo spirito della legge e della mia interpretazione, significava una sorta di riconoscimento di irregolarità che, praticamente, avrebbe fatto scappar via quei pochi che avevano avuto fiducia nella Borsa. Respingemmo quel tipo di solle-

citazione, perché ci pareva contraddittorio che da un lato si autorizzassero aumenti di capitale per migliaia di miliardi, e dall'altro si « strizzasse » la Borsa.

Sulla base di questa motivazione, che fu espressa nel luglio del 1980, noi respingemmo questa richiesta. Poi la Borsa è caduta.

Sono del parere che le operazioni debbano essere di sana speculazione e che solo la speculazione perversa debba essere combattuta. Gli agenti di cambio, date le responsabilità che derivano loro dalla attività che svolgono, sono già per loro conto preoccupati di non avviare operazioni senza una garanzia di copertura liquida e senza possesso dei titoli. Per tali ragioni, in base ad una tacita convenzione, gli agenti di cambio si garantiscono in misura non minore del 30 per cento rispetto al valore degli affari che vengono loro commessi. Sarebbe, tuttavia, opportuno che la negoziazione in contanti, come avviene in altri paesi, divenisse più ampia. È un criterio che può essere gradualmente introdotto anche in Italia e che può produrre risultati soddisfacenti.

Devo dire che i comitati direttivi degli agenti di cambio ci sono stati di grande aiuto. Praticamente ogni giorno sono intercorsi contatti con il più importante di questi organi, che è quello degli agenti di cambio della Borsa di Milano. I comitati direttivi degli agenti di cambio, sia per la particolare competenza dei loro membri sia in ragione di interessi di categoria, sono in grado di ravvisare prima di ogni altro il tipo di manovra speculativa in corso. Grazie a poteri loro delegati in base ad una nostra delibera, essi sono, inoltre, in grado di attivare tempestivamente la CONSOB.

Gli agenti di cambio hanno particolare interesse al corretto svolgimento delle funzioni dei loro organismi dirigenti, poiché rispondono patrimonialmente delle negoziazioni. Si tratta di una categoria molto dignitosa, contraddistinta da un notevole senso di solidarietà, tanto è vero che sopperisce attraverso un fondo costituito con spontanee contribuzioni ad eventuali deficienze patrimoniali determinatesi a cau-

sa del comportamento di un componente della categoria stessa. Devo rilevare che si tratta di casi assai sporadici, tanto più che gli agenti di cambio sono sottoponibili ad un duplice procedimento disciplinare, quello della CONSOB e quello dei comitati direttivi di categoria. Mi sono occupato di alcune decine di casi di irregolarità, rispetto alle quali erano state avviate procedure anche al fine di indurre la categoria ad essere particolarmente rispettosa anche nella forma. Alcuni di questi procedimenti si sono conclusi con la irrogazione di una sospensione di alcuni giorni, ma nessuno degli interessati ha proposto ricorso.

I comitati direttivi degli agenti di cambio sono, quindi, degli agili strumenti di controllo della buona gestione della borsa.

Per quanto riguarda il listino, devo dire che esso non rispecchia mai l'andamento reale dei prezzi e ciò per il grande volume di negoziazioni che viene effettuato dalle banche al di fuori della Borsa. Questa forma di negoziazione esterna, non è stata mai regolata con la necessaria attenzione, nonostante rappresenti circa un terzo dei movimenti, con il risultato che al pubblico non giungono informazioni esatte e che il risparmio non è dovutamente tutelato.

La legge n. 77 del 1983, di cui rileggevo ieri il testo in previsione di questa audizione, fa riferimento alla interdizione dalla professione degli amministratori della società che abbiano compiuto atti illeciti, prevedendo che essa sia irrogata a seguito della sentenza penale. Per quanto riguarda la Borsa, credo che tale soluzione non costituisca un valido deterrente, perché trascorrono numerosi anni prima che la sentenza diventi definitiva con il risultato che la pena accessoria viene applicata quando ormai l'episodio non è più di attualità. Sarebbe, a mio parere, preferibile ricorrere ad uno strumento di natura amministrativa, quale ad esempio la sospensione cautelativa dall'esercizio della professione, che consenta alle amministrazioni di operare tempestivamente in presenza di addebiti di particolare gravità senza dover attendere la decisione del

giudice penale. Qualcuno potrà obiettare che ciò urterebbe contro il principio della presunzione di innocenza, ma occorre rilevare che la misura verrebbe adottata in via amministrativa e non penale.

Quindi penso che se un amministratore palesemente si comporta male, e ciò produce addirittura l'instaurarsi di un procedimento penale, l'organo titolare del potere sospensivo può esprimere un giudizio, dopo la valutazione degli atti e dei fatti: ci vorrebbe cioè un intervento cautelare, che possa costituire una sorta di remora al verificarsi di taluni episodi. Faccio un esempio: il fatto di trarre profitto dalle notizie che, nell'ambito della società, si riesce a conoscere, era punito con la pena dell'ammenda da 2 a 20 milioni; poi la legge del 1975 ha depenalizzato tutte le contravvenzioni punibili con ammenda, e questo ha costituito una sorta di incitazione a delinquere. Infatti con una misura di questo tipo, così lieve, e la possibilità di cancellarne ogni traccia con l'oblazione, pagando la somma di 6-7 milioni, cioè un terzo rispetto al massimo della sanzione, un soggetto può fare tesoro delle notizie acquisite per effetto della sua funzione, ed usarle per speculare in Borsa in modo perverso. Un certo tipo di intervento cautelativo potrebbe forse costituire una sorta di remora per richiamare tutti all'osservanza della disciplina che si propone la tutela del risparmio.

PRESIDENTE. Questo potere cautelativo dovrebbe spettare alla CONSOB o al giudice istruttore?

RENATO SQUILLANTE. Alla CONSOB, o comunque ad un organo amministrativo che potrebbe intervenire. Una società di revisione che si comporta in modo non ortodosso è previsto che venga cancellata dall'Albo, e ciò a prescindere dalla condanna penale. Ora, anche questo costituisce un esempio su cui poter lavorare. E non si capisce perché un amministratore che abbia, non dico turbato il mercato, ma commesso illeciti (appropriazione indebita, eccetera), per tutta la durata

del processo, possa passare da una società all'altra; così, queste persone vengono « riciclate », e si collocano elementi non affidabili in una società che poi ha la sua influenza nel campo della Borsa. Se uno sbaglia, bisogna che paghi, e non a distanza di anni, perché il fatto dannoso si verifica subito, e quindi quanto meno occorre rimuovere la causa del danno. Penso che sia opportuno sottoporre alla vostra attenzione quest'aspetto, che noi già facemmo presente in una delle varie proposte a suo tempo avanzate.

Per quanto concerne i fondi comuni, devo dire che ho letto questa legge pochi giorni fa, e trovo che non è forse articolata bene la sollecitazione al pubblico risparmio, che praticamente viene a significare collocazione indiscriminata di titoli atipici, immobiliari e di tutti i generi. C'è tutta una fauna di titoli che possono essere e sono stati immessi sul mercato: mi riferisco ai certificati di associazioni in partecipazione, alle accettazioni bancarie (anche se queste si possono ritenere assimilabili alle tratte), alle quote dei fondi comuni immobiliari, ai titoli e fondi comuni esteri, ai titoli emessi nell'attività di raccolta dagli enti di gestione finanziaria, ai documenti rappresentativi di crediti ed interessi, non negoziabili.

Ci sono mezzi di comunicazione di massa che sollecitano il risparmio, ed allora bisognerebbe che la cosa fosse più articolatamente disciplinata, perché se si lascia l'interpretazione agli addetti ai lavori, si può creare confusione, o peggio.

C'è un fatto, ad esempio, che secondo me non dovrebbe essere considerato lecito da qualunque parte si voglia considerare la materia. Abbiamo quotati in Borsa titoli bancari, e ne abbiamo molti negoziati al mercato ristretto. Ora, taluni di questi titoli sono caratterizzati dalla « clausola di gradimento ». Ma non è possibile che io, risparmiatore, acquisti un titolo, essendo quindi autorizzato a ritenere di essere anche titolare di un diritto di voto, che vi è incorporato, ed invece questo risulti non essere vero.

È già in proposito intervenuta una sentenza della Cassazione con la quale

si è stabilito essere ipotizzabile, in via del tutto eccezionale, il potere dell'organo societario di ammettere o no il nuovo socio. Ma o il titolo si propone al risparmio pubblico attraverso la Borsa - e allora non ci possono essere limitazioni di questo tipo, che realizzino discriminazioni a volte anche odiose - o si deve ritenere che alcune banche derivano la fiducia in esse riposta proprio dal fatto che non vogliono ammettere nessun altro al loro interno. Si tratta quindi di una fiducia tradizionale basata sulla difesa dell'immagine della banca, che sicuramente serve, ma che probabilmente rientra in un'ottica superata e la cui validità, dal punto di vista giuridico, non è giustificabile. Voglio dire che molto spesso ci siamo trovati di fronte all'impossibilità di impinguare il listino del mercato ristretto quando si trattava di banche che presentavano titoli con la clausola del gradimento: come si può procedere ad una negoziazione se poi, in buona sostanza, si disconosce all'acquirente un diritto che egli ritiene di avere acquisito e che invece non ha acquisito? Questa è una delle storture che vorrei segnalare e che più volte ci è stata fatta presente, specialmente per le società bancarie.

Quanto al mercato ristretto, credo che il mancato obbligo di certificazione rappresenti una ingiustificata disparità rispetto al listino della borsa principale.

In merito ai tempi della relazione da presentare al Parlamento, ai sensi della legge n. 216 del 1974, ricordo che noi potevamo farla entro sei mesi dalla fine dell'esercizio e quindi, parlando ad esempio della relazione del 1980, potevamo farla entro il 30 giugno 1981; il ministro del tesoro che riceveva tale relazione, aveva ulteriore tempo per poi presentarla al Parlamento (30 settembre). Mi sembra inutile la presentazione di una relazione a due anni dalla sua elaborazione; che senso ha? Il Parlamento, composto da persone attente a quello che accade, che interesse può avere a leggere dati ormai superati? Sarebbe opportuno che dopo un semestre fosse presentata una relazione nella quale fossero racchiuse consi-

derazioni di carattere preciso ed informazioni facilmente leggibili; tale relazione dovrebbe essere presentata al ministro del tesoro il quale dovrebbe aggiungere solo alcune proprie considerazioni in modo che durante l'anno in corso il Parlamento sia informato di cosa accade o cosa sia accaduto in Borsa.

Ricordo che quando elaborammo la prima relazione alcuni di noi erano letteralmente atterriti dalla possibilità che qualche punto ci potesse sfuggire e ci ponemmo il problema se la presentazione in ritardo della relazione stessa rappresentasse un illecito. Ci rendemmo poi conto che si trattava di un termine ordinatorio, senza sanzione, e che quindi la relazione poteva essere presentata anche in ritardo; questo vuol dire che per il futuro si dovrà tenere conto anche di quello che si è verificato.

Per quanto riguarda la collegialità, ritengo che tale principio debba essere assolutamente mantenuto per le decisioni della Commissione. Per quanto ci riguarda, noi non assumemmo mai iniziative se non sul piano collegiale, anche per ragioni di elementare educazione, visto che la legge parla di Commissione riferendosi all'organo nella sua interezza.

Circa i poteri del presidente, ritengo che la pratica abbia dimostrato la necessità che questi possa adottare provvedimenti in via di urgenza, salvo l'obbligo di presentarli dinanzi alla Commissione entro cinque giorni.

VINCENZO BIANCHI DI LAVAGNA. Dalle ricerche che ho fatto, mi risulta che sono state adottate due delibere di urgenza.

RENATO SQUILLANTE. Credo che ce ne sia stata qualcuna di più; però, anche se ciò avveniva in periodo feriale, siamo sempre tornati in sede, ci siamo riuniti e abbiamo deciso in modo tale che fosse rispettato il criterio della collegialità.

Certo, il presidente può avere maggiori poteri in fatto di amministrazione interna degli uffici, ma per quello che riguarda il potere di controllo e l'attività

esterna assolutamente deve essere fatto salvo il principio della collegialità.

PRESIDENTE. Ringrazio, a nome della Commissione, il consigliere Squillante per questa relazione così interessante e stimolante. Do ora la parola ai colleghi che desiderano porre quesiti.

VINCENZO VISCO. La prima valutazione che emerge dalla introduzione del consigliere Squillante è una conferma di quanto già detto in altre occasioni: in sostanza, quando fu istituita la CONSOB, non ci fu un'adeguata preoccupazione del fatto che il nuovo organismo funzionasse. Non so se questo dipenda da una abitudine storicamente acquisita, un'abitudine per cui si fanno le leggi e poi si ritiene che il compito sia esaurito, perché le cose, tanto, poi vanno a posto da sole, oppure se in questo caso ci sia stata proprio una volontà in tal senso perché non si sapeva quale effetti il nuovo istituto potesse avere sul mercato finanziario italiano. Ciò che il consigliere Squillante ha raccontato, conferma pienamente e tristemente queste cose. Dunque, potrei anche pensare che quando Andreatta modificò la Commissione, forse, la direzione era quella di un rilancio effettivo facendo tabula rasa del passato, rilancio che poi non è avvenuto. Ma dal momento che lei ha accennato anche a difficoltà di formazione, desidererei sapere quale tipo di professionalità lei ritiene il più utile per gestire una situazione tipo CONSOB e per realizzare nel contempo la collegialità.

Devo anche dirle che mi ha lasciato un po' perplesso la sua valutazione sul *boom* della Borsa nel 1981. Lei ha dato, infatti, una valutazione positiva ma anche di sostanziale neutralità della CONSOB in quella occasione. E su questo ho qualche perplessità: so perfettamente che senza speculazione verrebbe meno la funzione del mercato stesso, ma non dobbiamo dimenticare quello che lei ci ha ricordato, e, cioè, che essendo il mercato estremamente asfittico, ci vuole poco a creare ondate speculative deteriori, con tutte le conseguenze che esse avranno sul risparmio.

Non capisco perché preoccuparsi tanto del risparmio atipico e dire che nel 1981 tutto andava bene. Per quanto ne so io, in quel periodo correvano voci incredibili, e cioè di scorrettezza di tutti i generi da parte sia di società legate ai partiti, sia da parte di faccendieri di vario genere. Tutti ricordano che cosa successe ai titoli Montedison in occasione della previsione di aumento del capitale. E queste sono cose a cui la CONSOB avrebbe dovuto pensare. Non so se il mercato per contanti sia strumento più adeguato, ma secondo me, allora, qualcosa andava fatto. Dunque, vorrei sapere perché non si è ritenuto d'intervenire.

ARMANDO SARTI. Prima di porre anch'io alcune domande, colgo l'occasione, signor presidente e colleghi, per sollevare tre questioni. Una di queste è stata indicata dallo stesso consigliere Squillante: l'inopportunità della iniziativa assunta dal ministro del tesoro che presenta una riforma legislativa quando ancora nel nostro paese non abbiamo, ad un anno ormai di distanza, il regolamento della vendita porta a porta, e quando ancora il Governo non provvede alla nomina dei commissari.

La seconda questione vuol evidenziare un'altra inopportunità, e cioè che una Commissione formata ora da tre componenti di cui uno *in prorogatio*, stabilisca o tenti di stabilire con il personale una definizione di questioni che sono in sospeso da mesi e che possono pregiudicare la struttura futura. E sulla questione del personale chiederò alcune sue opinioni.

La terza questione, signor presidente, è quella relativa alla possibilità di acquisire quei documenti ed elementi che non ci sono stati consegnati, ma che sono stati indicati nelle memorie scritte di qualche commissario.

Sulle questioni specifiche esposte dal consigliere Squillante, cercherò di porre qualche domanda in modo sintetico.

L'avvio che lei ci ha descritto, confuso, lento e faticoso, non ha portato a grossi risultati. Ma sulle questioni relative al personale, considerando che è pre-

visto un organico di 150 persone e che attualmente sono in servizio 61 circa, desidererei sapere se lei ritiene o riterrebbe utile che vi fosse la possibilità di una chiamata diretta, rigorosamente selettiva e caso mai vincolata alla unanimità della Commissione.

La seconda domanda che desidero porle è sempre relativa a questo problema: se oggi si coprisse interamente tutto l'organico e non si agisse con gradualità e all'insegna di un piano di obiettivi e di iniziative, cioè di un vero programma di intervento, non rischieremmo di avere pregiudicato eventuali nuove funzioni che sono nella natura stessa della CONSOB?

Vorrei inoltre sapere se non sarebbe opportuno dotare subito la CONSOB dei 24 esperti al completo, in modo da ottenere un immediato potenziamento, senza tuttavia pregiudicare le questioni di assetto organico.

Mi interessa, altresì, sapere se, a suo parere, sarebbe pregiudizievole provvedere alla attribuzione al personale attualmente in servizio delle più importanti posizioni dirigenziali, tenendo presenti criteri di fedeltà e di anzianità.

Sempre con riferimento al personale, vorrei sapere se l'inquadramento dello stesso avvenga sulla base di note di qualifica redatte dal presidente e se tali note siano portate a conoscenza della Commissione.

Per quanto riguarda il problema della negoziazione operata dalle banche al di fuori della Borsa, ritengo che l'obiettivo della concentrazione di tutti i movimenti in Borsa, da lei auspicato, dovrebbe essere gradualmente raggiunto e che, in ogni caso, occorra rompere l'attuale situazione di monopolio da parte delle banche, le quali, da una parte, non alimentano l'espansione del capitale di rischio e, dall'altra, finanziano quasi esclusivamente il debito pubblico.

Per quanto riguarda le questioni concernenti la composizione della Commissione, sulle quali l'onorevole Visco le ha già rivolto numerose domande, vorrei conferma dell'opinione da lei espressa e cioè

del fatto che lei non ritiene opportuno il totale rinnovo della Commissione bensì sostituzioni graduali che ne consentano un rafforzamento nel tempo.

Desidero, inoltre, sapere se lei ritenga opportuno che la Commissione sia chiamata a rispondere anche al Presidente del Consiglio oltre che al ministro del tesoro.

È stato qui auspicato, da parte di altre persone da noi ascoltate, che alla Commissione sia affiancato un organismo consultivo, rappresentativo degli operatori del settore; ritiene utile tale ipotesi?

Lei ha affermato che il listino ufficiale, non è rispondente all'effettivo risultato delle contrattazioni che si svolgono in Borsa; ritiene che sia utile e possibile trovare un sistema che consenta di seguire l'andamento di tutte le contrattazioni, come avviene in altri paesi?

Ritiene, inoltre, opportuno il rafforzamento della sede di Milano della CONSOB?

Desidererei, infine, qualche ulteriore delucidazione circa le relazioni al Parlamento, riguardo alle quali lei si è espresso per una cadenza semestrale e per criteri di tempestività.

VINCENZO BIANCHI DI LAVAGNA. Devo subito dire che non condivido il giudizio espresso dall'onorevole Sarti a proposito di una pretesa inopportunità del disegno di legge predisposto dal Governo. Ciò sia perché iniziative legislative che si riferiscono al settore oggetto della nostra indagine sono state annunciate anche da altri, sia perché il disegno di legge predisposto dal Governo mira a colmare una serie di lacune ed a consentire il rilancio dell'attività della CONSOB, cui la legge attribuisce il compito di predisporre un regolamento per la quotazione dei titoli, di cui si attende da ben nove anni la formulazione.

Detto ciò, vorrei rivolgere alcune domande al consigliere Squillante, ringraziandolo per aver fornito alla Commissione un contributo assai rilevante ai fini della funzione conoscitiva, ma soprattutto con riferimento alla possibilità di prevedere efficaci e nuovi interventi legislativi.

Il consigliere Squillante ha descritto molto bene la situazione iniziale della CONSOB; credo che molti di noi abbiano fatto questa esperienza, di assistere all'avvio di un'istituzione nuova, piccola o grande, e le cose ricordate da Squillante sono abbastanza acquisite. Nel nostro ordinamento, infatti, si crea un istituto nuovo, e poi non si pensa che occorre metterlo a regime, con delle scadenze, con una specie di programma di attivazione di norme. Assumiamo decisioni rilevanti, con la convinzione che tutte possano essere immediatamente applicate, senza predisporre gli strumenti adatti.

Ci sono due passaggi della sua relazione, dottor Squillante, che potrebbero essere in contraddizione, e quindi io vorrei capire bene. Da un lato, ha espresso perplessità sul fatto che, in sede di rinnovo della prima CONSOB, non ci fosse conferma nell'incarico per almeno alcuni commissari; dall'altro, ha auspicato una sorta di « scadenza a scalare » degli incarichi. Se si prevedesse l'impossibilità di proroga dei commissari, nel senso che l'incarico non è rinnovato, e se si disciplinasse per legge questa scalarità, in modo che la continuità sia con scadenze distribuite nel tempo, il risultato della continuità si potrebbe avere, o no? Oppure questa continuità si verrebbe a realizzare solo con una conferma nel nuovo mandato?

La legge dice che i componenti devono essere esperti di gran fama, e prevede che non possano fare certe cose, nel momento in cui sono commissari della CONSOB. Io mi chiedo, invece, se l'esperienza non induca a ritenere opportuno il prevedere qualche incompatibilità. Qualunque uomo saggio può far parte della CONSOB, a condizione che non abbia un certo tipo di estrazione professionale, per ragioni di incompatibilità.

Nella sua esperienza - lei, oltre tutto, è un magistrato, e quindi ha una caratteristica formazione di indipendenza - ha riscontrato che l'origine professionale dei commissari (durante la gestione cui lei ha partecipato, o nelle altre, se le ha seguite) abbia condizionato, in qualche mi-

sura, l'attività della CONSOB? La cosa mi sembra molto importante, in una previsione di modifica legislativa; perciò, una nomina fatta adesso forse non sarebbe opportuna, perché la legge potrebbe cambiare, nel senso di prevedere questi requisiti.

Negli ultimi giorni ho riletto le disposizioni normative relative alla CONSOB e mi ha sorpreso il fatto che certe funzioni regolamentari attribuite dalla legge alla Commissione non sono state esercitate per anni.

Per quanto riguarda la regolamentazione dell'accesso delle società alla Borsa, non esiste il regolamento cui lei ha fatto cenno, cui lei ha lavorato, e vorrei allora comprendere quali difficoltà avete incontrato e qual è la sua opinione.

Con riferimento, poi, all'indizione dei concorsi per revisori, ho riscontrato che la legge prevede un regime transitorio per i revisori contabili, perché una norma di legge dice che tali sono coloro che superano un certo concorso: dopo la proclamazione di quelli che l'hanno vinto, si va ad un regime definitivo, che incide sulle società di revisione. Il primo di questi concorsi credo che sia stato indetto sette-dieci mesi fa. Qual è la ragione per la quale questo aspetto della normativa non si è attuato?

Ho l'impressione che la CONSOB, a parte problemi organizzativi, abbia trascurato di darsi - per quello che le competeva - il quadro istituzionale entro cui operare, quindi ha scelto alcuni obiettivi, trascurandone altri, molto importanti. Se, ad esempio, ci fosse stato un serio regolamento sulle quotazioni di Borsa, il braccio di ferro che dette luogo alle quotazioni dell'Ambrosiano probabilmente non sarebbe stato possibile.

Per quanto riguarda i poteri, ho analizzato a fondo quelli che ha la Commissione, e che non sono cambiati rispetto alla previsione della legge originaria. I poteri sono stati allargati quanto alla platea dei potenziali destinatari, cioè nel senso che sono aumentati i soggetti verso cui la CONSOB può esercitare i suoi poteri stessi: ma questi sono rimasti quelli

previsti dall'articolo 3. Ora, tali poteri a me sembrano straordinariamente efficaci; se solo si esercitano, la CONSOB ha una capacità d'indagine straordinaria. Oppure lei ritiene che tale capacità d'indagine possa essere ancora rafforzata? Mi riferisco alle potenzialità, cioè se la CONSOB possa essere dotata di altri strumenti legislativi d'indagine, oppure no.

Lei ha molto insistito sulle difficoltà legate alle collaborazioni, e ha detto che avrebbe incontrato difficoltà ad acquisire personale interno ed a trovare esperti: difficoltà che penso sussistano ancora. Lei ha anche fornito alcune indicazioni molto importanti su cui lavorare, per esempio l'ipotesi che, nell'esercizio di alcune funzioni della CONSOB possano essere responsabilizzati - per così dire - gli agenti di cambio, accanto al personale interno, agli esperti, ai consulenti. Ora, mi chiedo se, per alcune funzioni che dovranno essere individuate, un « terzo » coinvolgibile non possa essere costituito dalla società di revisione, che certifica il bilancio di una certa impresa. Lei ha ricordato infatti che gli agenti di cambio rispondono con il proprio patrimonio delle obbligazioni che assumono; e le società di revisione rispondono con il proprio patrimonio dei danni che procurano. Perciò, se si tratta, ad esempio, di verificare un certo elemento rispetto alla società FIAT, mi chiedo se non sia più opportuno - anziché inviare un giovane esperto, che però non possiede ancora nessuna professionalità, e non ha alcuna responsabilità di tipo né penale né civile - utilizzare l'azienda che fa le certificazioni, cui si potrebbe chiedere di verificare quel certo dato e di comunicare l'esito della verifica, sapendo che risponde con il patrimonio dell'eventuale errore e dell'eventuale difformità, ed anche in modo abbastanza pesante.

Desidero sapere se non ritiene che questa sia un'ipotesi da indagare e concretizzare, con molto equilibrio e saggezza.

Secondo lei, oltre che dotare la CONSOB di questi soggetti esterni, come la si potrebbe dotare di personale qualifica-

to, visto che siamo alle soglie dei concorsi e dell'inquadramento, di cui parlava prima il collega Sarti? Sia l'inquadramento del personale esistente, sia i concorsi potrebbero essere fatti con criteri tali da dotare la Commissione di personale al più elevato livello possibile di qualificazione: ma come? Quali potrebbero essere i requisiti in più da chiedere, oltre il possesso di una laurea o di un titolo di studio confacente, insomma oltre i requisiti tradizionali dei concorsi pubblici?

GIACOMO ROSINI. La ringrazio, dottor Squillante, per la sua esposizione di questa mattina, che ho trovato estremamente qualificata ed utile per la nostra indagine.

Nella sua esposizione ho colto un passaggio; lei riterrebbe opportuno che tutte le compravendite delle azioni avvenissero all'interno della Borsa. Ora ho qualche perplessità su questa posizione, ma non ho alcuna preclusione ad esserne convinto, qualora mi si forniscano sufficienti motivazioni, e perciò desidero formularle delle obiezioni.

La Borsa è uno strumento, un mezzo, rispetto al fine di far affluire dei capitali alle società, cioè al momento produttivo nazionale; è un mercato che le istituzioni, lo Stato devono controllare, affinché, pur in presenza di quei fatti speculativi di cui lei parlava, vi sia una giusta tutela del risparmio. Quindi va da sé che la posizione che lei ha espresso per questi aspetti ha una giustificazione, però io ho la sensazione che potrebbe costituire una strozzatura proprio perché l'obiettivo è di far sì che il capitale affluisca alle imprese.

Noi verifichiamo che per taluni beni vi sono mercati ma che la maggior parte delle transazioni pur facendo riferimento alle quotazioni del mercato avviene al di fuori. Allora mi chiedo: non potremmo meglio raggiungere l'obiettivo di un regolare afflusso del risparmio al capitale di rischio, con certe garanzie, se anziché prescrivere che tutte le transazioni avvengano in Borsa si stabilisse una norma per cui

le operazioni che avvengono fuori Borsa, siano comunque comunicate alla Borsa stessa perché il mercato possa essere esattamente informato dei movimenti di capitali che avvengono e delle quotazioni relative, così che il listino di Borsa possa essere lo specchio più fedele possibile delle quotazioni reali dei titoli?

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altri colleghi che desiderano prendere la parola, mi permetterò di porre rapidamente qualche domanda. Innanzitutto vorrei sapere, dato che il consigliere Squillante ha parlato all'inizio di deficienze della normativa, se quelle indicate esauriscano il quadro, o se ve ne siano altre. Per esempio si è parlato poco del settore societario; si è parlato prevalentemente del settore Borsa, e anche il consigliere Squillante ha parlato dei titoli, della sollecitazione del pubblico risparmio, ma della disciplina prettamente societaria ha parlato meno. Mi farebbe quindi piacere conoscere dal consigliere Squillante se il discorso che egli ha fatto circa le deficienze sia esaustivo, o se ve ne siano altre. È invero nostro primario interesse individuare le deficienze a livello normativo, poiché questa è la materia di nostra diretta responsabilità.

Secondo punto. Il consigliere Squillante si è espresso contro la clausola di gradimento in particolare per i titoli quotati in Borsa o ammessi al mercato ristretto; condivido la sua valutazione, per fortuna vi sono due sentenze della Cassazione per cui un intervento legislativo potrebbe essere meno necessario. Ma come mai la CONSOB a suo tempo non prese posizione rispetto a certi titoli di società quotate in Borsa, nei cui statuti quella clausola era inserita? Forse quella del consigliere Squillante, almeno all'epoca, era una posizione isolata.

Veniamo alla terza domanda. Il consigliere Squillante raccomandava che la certificazione sia estesa anche alle società ammesse al mercato ristretto: è una proposta interessante. Peraltro, io in passato ho studiato la differenza tra la disciplina delle società quotate in Borsa e

quella delle società ammesse al mercato ristretto; ed ho riscontrato che la differenza maggiore consiste proprio nella mancanza di soggezione delle seconde agli obblighi di revisione e di certificazione. Se venissero accollati alle società ammesse al mercato ristretto anche questi obblighi, potrebbero non esservi più differenze, per lo meno importanti. Si potrebbe anche giungere alla conclusione che non è opportuno che vi siano due mercati; a tale riguardo la mia opinione è completamente aperta, e mi interessa conoscere quella del consigliere Squillante.

Da ultimo credo che meriterebbe qualche chiarimento un profilo che con forza il consigliere Squillante ha accentuato: vi deve essere collegialità, però talune attività interne potrebbero anche non essere collegiali. Questo è un punto che fu centrale specialmente nelle audizioni informali dei commissari, che effettuiamo all'inizio della nostra indagine: si parlò di un « sistema assessorile »: taluno era favorevole, altri contrario. La deliberazione della Commissione come collegio deve esservi sempre, ma l'istruttoria deve essere effettuata da tutti, o vi può essere una suddivisione di competenze? La Commissione che esisteva fino a qualche settimana or sono si divise su questa scelta. In proposito una presa di posizione legislativa forse potrebbe essere opportuna. Mi interessa conoscere l'opinione del consigliere Squillante che queste cose le ha vissute. Oggi, peraltro le competenze istruttorie della Commissione si sono accresciute.

Terminate le domande vere e proprie vorrei fare ancora due osservazioni. La prima riguarda il disegno di legge del Governo che prevederebbe un controllo del Ministero del tesoro sulla ammissione alla quotazione di Borsa. Mi ha stupito che il Governo abbia deciso di presentarlo senza bisogno non dico di sentire la nostra opinione, ma quanto meno le opinioni che ci vengono espresse. Comunque siamo soltanto a livello di proposte, anche se ragguardevoli in quanto provenienti dal Governo; importante

è che questa, come altre proposte, non siano portate all'esame del Parlamento prima che la Commissione abbia concluso i suoi lavori, il che spero avvenga presto perché la cosa è urgente. È anche interessante l'osservazione del collega Bianchi di Lavagna che poneva lo stesso problema per le nomine, domandandosi se nel caso volessimo prevedere requisiti ulteriori non ci troveremmo preclusi, ove il Governo procedesse alle nomine, per cinque anni.

Un'ultima considerazione. Il collega Sarti ha richiesto taluni documenti; collegandomi a tale richiesta io vorrei che restasse annotato a verbale che, se siamo d'accordo, potremmo sottoporre al presidente Ruffolo l'esigenza di richiedere se in aggiunta a quei 18 prospetti di titoli atipici a noi inviati all'inizio ve ne siano altri e, in caso di risposta positiva, che ci siano inviati. Invero, può essere interessante valutare se la CONSOB continui secondo lo stile precedente, o se abbia adottato un *new look*. Io non credo che la richiesta di invio dei nuovi prospetti incontri obiezioni.

Io ho terminato. Se i colleghi non hanno altro da aggiungere, do la parola al consigliere Squillante.

RENATO SQUILLANTE. Ad alcune delle domande postemi dai commissari credo di essere in grado di rispondere, se in modo soddisfacente lo giudicheranno loro.

All'onorevole Visco che chiedeva se la gracilità iniziale della CONSOB sia stata frutto involontario del legislatore o frutto naturale di un compromesso rispetto ai principi informativi, posso rispondere solo in questo modo: è evidente che ai suoi inizi ogni organismo « balbetta » e i suoi passi sono incerti. A tale proposito ricordo che l'analoga commissione francese ha impiegato circa otto anni prima di cominciare ad operare in maniera adeguata ai suoi scopi. Vi sono poi deficienze di strutture e di normative, tanto è vero che non siamo riusciti a fare tutto quello che ci proponevamo, nonostante ciascuno abbia portato la propria esperienza, il proprio entusiasmo e le proprie aspirazioni.

A volte siamo stati accusati di essere stati i responsabili di qualche disastro, ma è certo che non ci si può accusare di tutto, dal momento che le strutture sono quelle che sono e i modelli che avevamo di fronte a noi non sono stati tali da consentirci di prendere sempre le decisioni giuste.

L'importante era stabilire se la CONSOB potesse, in base ai poteri che le sono conferiti dalla legge, che all'onorevole Bianchi di Lavagna sono apparsi doviziosi, operare in modo soddisfacente. Ad esempio, la certificazione avrebbe potuto scattare dopo alcuni anni, come in realtà è accaduto, e cioè dopo l'approvazione del regolamento.

Sempre in tema di regolamento voglio ricordare che siamo giunti alla sua formulazione ed approvazione dopo una « gestazione » tormentata durata ben quattro anni, attraverso riunioni ed incontri presso la Presidenza del Consiglio, i ministeri interessati, il Consiglio di Stato e la Corte dei conti.

Debbo ancora ricordare che una volta nominati non avevamo a disposizione alcuna somma, neanche per comperare i giornali necessari al nostro lavoro per i quali certamente non potevamo farci dare la ricevuta dal giornalaio. Eppure abbiamo avuto da parte della Corte dei conti il rilievo di aver speso 17 milioni di lire senza presentare alcuna ricevuta.

Questa è appunto l'intelaiatura delle procedure che configura la sovrapposizione di vari organi che finiscono così per intralciarle e rallentarle. La normativa approvata poteva senza dubbio consentire un'azione più incisiva della CONSOB; ma ciò non fu possibile sia per le carenze di strutturazione di cui l'organismo ha sofferto, sia per il fatto che quando ci si riunisce per la prima volta attorno ad un tavolo ci vuole un po' di tempo prima di trovare un accordo.

Mi è stato chiesto come comporre la Commissione. Si tratta di una domanda assai delicata, quasi irresolubile, a meno che non ci si ponga su un piano squisitamente professionale. Naturalmente la correttezza deve essere richiesta a tutti.

La nostra Commissione era composta da un magistrato, un direttore generale dell'amministrazione delle finanze, un direttore dell'ufficio studi della Banca d'Italia, il direttore generale del tesoro, che forse forse aveva più degli altri una specifica competenza perché prima il settore Borsa era affidato al Ministero del tesoro, e il dottor De Marchi, agente di cambio a Milano.

Ritengo che sarebbe un criterio più sicuro quello di reclutare i componenti della Commissione al di fuori delle categorie che possono essere direttamente interessate al controllo della CONSOB. Riterrei quindi che non dovrebbero essere nominati gli agenti di cambio in esercizio, anche se quelli che ho conosciuto, e cioè De Marchi e Matturi erano persone assolutamente degne e meritevoli di fede e credito. Ritengo oggettivamente che ci sia sempre la possibilità che all'esterno si possa adombrare un interesse, poiché anche l'apparenza ha un suo valore nello espletamento delle funzioni pubbliche, valore che forse dovrebbe essere tenuto presente. Dovrebbero inoltre essere esclusi i funzionari di banca e coloro che provengono da società di revisione. In buona sostanza si dovrebbe quindi restringere il campo di reclutamento, limitandolo a quelle persone che godono della fiducia pubblica, cioè di un prestigio tale da porli come candidati; ovvero bisognerebbe rifarsi alla credibilità che deriva dalla competenza professionale.

Personalmente ritengo che è necessaria la presenza di qualcuno che si intenda di diritto perché tutti i provvedimenti presi dalla CONSOB si fondano sull'interpretazione delle leggi; me ne sono accorto personalmente tutte le volte che abbiamo dovuto fare delle delibere ed ho visto che è veramente importante conoscere i vari aspetti della normativa, ad esempio quella relativa ai dipendenti dello Stato, e più in generale quella in materia amministrativa, con specifico riferimento ai problemi del personale. Ogni provvedimento della CONSOB è un provvedimento amministrativo e può essere impugnato secondo

le vie che l'ordinamento appresta nel campo del diritto societario, commerciale e dei bilanci, nonché nel campo della normativa relativa alla Borsa; si tratta quindi di ambiti di competenza che abbracciano una vasta serie di discipline, il che richiede che tra i membri vi sia un « eclettico » del diritto, cioè una persona che abbia una conoscenza panoramica della materia. In tal senso la scelta potrebbe cadere su un magistrato, non solo ordinario ma anche della Corte dei conti, ovvero un membro del Consiglio di Stato per tutti quei casi in cui sia presente una sufficiente qualificazione dottrinale e professionale; la scelta potrebbe cadere su un professore universitario, essendo questa una categoria nella quale si possono trovare persone estremamente degne e competenti nel campo del diritto; ricordo infatti che guardavo con terrore al momento in cui altri avrebbero dovuto impiegare lo strumento dell'impugnazione dei bilanci, strumento che è in facoltà della CONSOB e richiede una competenza eccezionale di verificare e criticare i risultati delle certificazioni fatte.

Per questi compiti dunque sarebbe necessaria la competenza di esperti e a tal fine ritengo che la CONSOB potrebbe essere composta in modo interdisciplinare, possibilmente evitando che i membri provengano dai settori direttamente interessati alla materia, anche se quelli che sono stati chiamati a farne parte e che avevano questa provenienza si sono dimostrate persone assolutamente degne in tutte le occasioni; ho già ricordato la figura di De Marchi, dal quale ho ricevuto importanti insegnamenti.

Circa il rialzo di Borsa del 1981 ed i motivi per cui non è stato assunto alcun provvedimento, desidero rilevare che non ritenemmo che si fosse in presenza di movimenti speculativi perversi. In quell'occasione andai a Milano ed interrogai sia il nostro ispettore, sia l'allora presidente del Comitato direttivo degli agenti di cambio Aloisio De Gasperi; in base a quanto mi riferirono, acquisii il convincimento che non ci fossero queste speculazioni. Pur senza avere la certezza assoluta di quanto

stava accadendo, raggiungemmo cioè un certo grado di convincimento razionale, supportato da riscontri derivanti da questo o quell'esame, che stavamo assistendo ad una sorta di ritorno alla Borsa e, siccome il fenomeno poteva essere positivo, non volemmo correre il rischio di bruciare una tendenza positiva con un provvedimento inteso come punitivo nei confronti di chissà quali speculazioni che non vedevamo. Fu questo un convincimento che traducemmo in una delibera che respingeva richieste di provvedimenti di altro genere; eravamo cioè onestamente certi che la borsa in quel particolare momento non fosse preda di manovre speculative.

Le domande dell'onorevole Sarti sono di estrema delicatezza.

Per quanto riguarda il personale, lei capisce bene che io sono stato con questa gente per cinque anni. Fra l'altro, per due anni, non presero una lira perché non ci si decideva mai a stabilire cosa dovessero percepire. Questa indennità, dunque, quel personale se l'aspettava, anche se poi è stato quello che è, cioè poca cosa. Dunque, venendo alla CONSOB, questo personale ha fatto una specie di salto nel buio, anche se spinta dal desiderio di migliorare e di apprendere in campi che non conosceva. Ed era gente molto volenterosa che, via via, si è fatta le ossa. Alcuni - come è inevitabile che avvenga - hanno mostrato doti di volontà e di capacità eccezionali, altri meno. Dunque, come faccio a dire chi è che merita di essere assunto e chi no?

ARMANDO SARTI. Non ho chiesto questo, non vorrei fosse acquisito un giudizio di merito che non sono in grado di esprimere. Parlavo di elementi procedurali per il futuro, non di un giudizio sul passato e sul presente.

RENATO SQUILLANTE. La ringrazio di questo suo chiarimento perché mi sarei sentito a disagio a dover dare qualche indicazione. Del resto, ho sempre detto che queste persone hanno dato il massimo im-

pegnandosi e sacrificandosi anche al di là dei normali orari di lavoro.

La copertura dei posti deve essere graduale e tutto è subordinato alle esigenze di acquisire personale professionalmente preparato. Come era prevedibile, la certificazione dei bilanci si va estendendo, e le banche la richiedono perché ritengono che questo tranquillizzi il gestore del denaro bancario rispetto all'operazione che si propone. Ne è derivata la cosiddetta revisione volontaria, cioè un enorme lavoro. E può essere svolto dai ragionieri, così come erano preparati un tempo o è un lavoro che possono fare i sindaci delle società o i laureati in economia e commercio che poco sanno dei principi contabili oggi resi più sofisticati dalla pratica mercantile e dal fatto che queste società multinazionali affacciandosi ormai al di là del loro territorio richiedono la conoscenza di principi diversi? A mio avviso, la scuola è rimasta un po' indietro nelle sue iniziative, rispetto alla richiesta di personale specializzato: qualcuno valuta intorno a 12 mila unità l'offerta di posti lavoro, e credo che questa stima non sia lontana dal vero. Dunque, qual è il personale da prendere? Sarà opportuno assumere coloro che dimostrano di avere il massimo delle referenze in ordine a questi requisiti, cioè laureati che abbiano un certo *curriculum* universitario o che abbiano acquisito grosse esperienze altrove.

A chi mi chiedeva perché non siano stati fatti gli esami, dirò che gli esami si facevano, che io stesso mi sono occupato della composizione della Commissione; ma è arrivata prima la mia uscita dalla CONSOB. Certo, se gli esami non consentono di acquisire personale subito, sarebbe il caso, forse, di avvalersi degli esperti che, appunto, in quanto tali sono in grado di sopperire alle esigenze che la Commissione presenta. Allo stato delle cose, se è vero quello che conosco, non mi pare che questa vicenda dei fondi e dei titoli atipici sia una vicenda di scarso rilievo per gente che anche stando alla CONSOB da parecchio tempo si trova di fronte a problemi che presentano diversi profili di difficoltà.

Sarebbe forse opportuno avvalersi, quindi, di qualche esperto, in attesa dell'espletamento delle prove cui deve essere sottoposto il personale in servizio prima di essere inquadrato.

Per quanto riguarda le note di qualifica, esse venivano redatte collegialmente dalla Commissione. Devo dire, infatti, che il presidente Miconi ha sempre voluto coinvolgere la Commissione in ogni occasione.

Per quanto riguarda la possibilità di avvalersi di società di certificazione al fine di svolgere un certo tipo di indagini, evitando di gravare di ulteriori impegni i funzionari della CONSOB, devo esprimere qualche perplessità.

VINCENZO BIANCHI DI LAVAGNA. Lei stesso ha fornito uno spunto rispetto a tale ipotesi, parlando del comitato degli agenti di cambio.

RENATO SQUILLANTE. Occorre, però, rilevare che le società di revisione non sono organi pubblici come i Comitati direttivi degli agenti di cambio.

Per quanto riguarda il potenziamento della sede di Milano, sostenuto da alcuni come necessità di avere *in loco* una sentinella avanzata, devo dire che esistono i telefoni, che esiste il terminale e che è possibile appoggiarsi al Comitato direttivo degli agenti di cambio. Credo che il problema della sede di Milano serva soprattutto a produrre fumo. Ho, infatti, i miei dubbi riguardo alla operatività di un collegio che dovesse risiedere parte a Milano e parte a Roma, stante l'ossequio al principio della collettività che rigorosamente osserviamo. Come ho detto, inoltre, sul posto c'è il Comitato direttivo degli agenti di cambio, che è capace di una percezione e di una sensibilità rispetto ai movimenti della Borsa molto superiore alla nostra. Gli agenti di cambio sono in grado, ad esempio, di capire se dietro ad un ordine molto consistente vi siano una sola persona o poche persone oppure se si tratti di un acquisto operato in modo molto più diffuso. Gli agenti di cambio sono in grado di svolgere una positiva

funzione di natura pubblica, perché hanno tutto l'interesse a difendere la propria immagine ed il proprio prestigio.

L'onorevole Rosini affermava l'opportunità che si studiasse il modo di far emergere anche il dato relativo alle contrattazioni operate al di fuori della Borsa, ma una soluzione di tal genere consentirebbe soltanto di attenuare i problemi esistenti, in quanto il risultato da raggiungere è quello di dare tempestivamente e fedelmente il prezzo sulla base di una negoziazione che si sia fisiologicamente sviluppata nell'ambito della Borsa.

Per quanto riguarda le difficoltà di approvare il regolamento di ammissione delle società alla Borsa, devo dire che mi misi a lavorare intorno ad esso perché mi ero accorto che in Commissione - quando si doveva sospendere un titolo o intervenire -, non si riusciva mai ad avere (come in certi casi è necessario che si abbia) un'immediata comunione d'intenti. Tutto era assai discusso, e mi resi conto del fatto che il provvedimento di sospensione veniva interpretato in modo quanto meno distorto, rispetto a quello che esso è. In realtà, tale provvedimento ha natura cautelare, e proprio perciò si dice di « sospendere le contrattazioni »; è provvisorio, e dura lo spazio di tempo necessario ad evitare che guasti effettivi o possibili si verificino, rispetto ad una notizia o ad un andamento che è parso irregolare. Si interviene quindi con il provvedimento di sospensione, che si può revocare magari dopo brevissimo tempo.

Invece, nella Commissione alcuni ritenevano che tale provvedimento avesse carattere di punizione. Vedendo così la cosa (ma ripeto ancora che non corrisponde alla realtà, perché la sospensione non è a tempo indeterminato, né comporta cancellazione dai listini), diventava difficile decidere in proposito.

Comunicai allora alla Commissione che questa situazione non si poteva protrarre, e che avevo deciso di stendere una bozza di regolamento di ammissione alle quotazioni, e fui delegato a prepararlo. Mi recai per questo anche a Milano, ritenendo importante saggiare gli umori di quella

Borsa, e parlai con Iovinitti, che ne era un consulente; gli chiesti quali accertamenti potevano essere fatti sul mercato, e dopo mi accinsi a tradurre in normativa le informazioni ricevute. Ma in Commissione non ho mai portato questo regolamento. In primo luogo, perché non l'avevo preparato con il dovuto tecnicismo e con la dovuta relazione esplicativa; poi, perché c'erano sempre cose più urgenti da fare, a cui si dava quindi la precedenza. Ma l'ostacolo principale è stato costituito dal fatto che ci siamo resi conto che, in base a questa bozza di regolamento di ammissione dei titoli in Borsa, avremmo dovuto mettere fuori listino un sacco di titoli.

Ora, il nostro era un listino estremamente povero, e questo spiega perché solo pian piano noi abbiamo fatto delle cancellazioni: infatti, vi erano dei titoli che non meritavano neppure di entrare, e noi abbiamo tollerato che esistessero, per carità di patria. Ci siamo poi imposti di eliminare dei titoli dalla Borsa: ma ne avremmo dovuti eliminare di più, se avessimo seguito dei criteri piuttosto rigidi.

Appariva fin troppo evidente perché il regolamento di ammissione non fosse cosa del momento: appena, invece, si fosse attuata ma certa pulizia graduale, si sarebbe potuto procedere all'emanazione del regolamento.

Mi è stata anche rivolta una domanda circa le possibilità di operare della CONSOB. Noi potevamo certo fare delle ispezioni, e potevamo certo adottare dei provvedimenti solo purché « non pregiudicassero gli interessi delle società ». È una situazione normativa di una contraddittorietà assurda. Noi siamo i depositari ed i tutori degli interessi generali, ma se ci accorgiamo che andiamo a ledere un interesse particolare, come quello delle società, che dobbiamo fare? Dobbiamo fermarci?

VINCENZO BIANCHI DI LAVAGNA. Secondo me, l'articolo 3 conferisce molti poteri.

RENATO SQUILLANTE. Non dico che non ci fossero i poteri: non c'erano, però, sui punti importanti. Ad esempio, la certificazione dei bilanci, che è molto importante, interviene dopo anni, per effetto dei regolamenti. Come risolvere i rapporti tra certificatori, revisori e titolari delle società, qual è il limite delle società che dev'essere tutelato, e quindi quali sono i doveri di denuncia del revisore: ecco i problemi che emergevano.

Un giorno sono andato a fare una inchiesta in una banca del nord (queste cose non sono mai venute fuori per osservare doverosamente il segreto d'ufficio, anche se oggi questo sembra che sia un dovere scarsamente sentito), a Bergamo, e mi sono accorto che c'erano delle strane appostazioni di bilancio al 31 dicembre, e annotazioni uguali e contrarie al 1° gennaio, chiaramente intese ad aggiustare una situazione che non si voleva dichiarare. Si è riusciti a provare che si trattava di fatti relativi a pretese operazioni di Borsa, ma quando poi si è voluto andare oltre, ci si è trovati di fronte ad ordini che venivano dalla Svizzera. Come il sentiero delle carovane nella nuova America era diretto necessariamente verso l'ovest, così si sapeva che tutto finiva in Svizzera: era inutile andare a fare delle ispezioni, per stabilire chi avesse fatto questa o quella operazione in Borsa, quando poi si sapeva che ci si sarebbe fermati sul confine, e non si poteva conoscere chi fossero i detentori dei pacchetti azionari.

Noi avevamo già detto (dicembre 1975) che tra i destinatari dell'obbligo di denuncia ci dovevano essere le società finanziarie. C'era poi l'interpretazione da dare al fenomeno del riporto: se dovesse essere il riportante o il riportato a dichiarare (io penso tutti e due), perché attraverso il riporto ci si poteva, da un lato, spogliare delle azioni, e dall'altro conservare il voto. C'era la faccenda degli incroci azionari: si diceva che non ci dovevano essere incroci « incestuosi », ma di fatto c'erano: ricordo ancora quando la signora Anna Bonomi telefonò dicendo che era titolare solo di un'azione

simbolica, ed aveva ragione, perché in effetti non si trattava di titolarità denunciate. Voglio dire che la legge consentiva queste cose.

Ora è chiaro: senza strutture, impreparati e con queste limitazioni ci siamo sentiti dire che abbiamo « rovinato la Borsa » e cose del genere; non è stata una cosa bella ma non abbiamo neanche risposto perché non era il caso.

Poi i pacchetti che volano fuori Borsa: ad esempio quando la FIAT ha ceduto alla Libia il pacchetto azionario l'ha fatto fuori Borsa ed è emerso che le azioni pare valessero 6 mila lire mentre invece nella Borsa erano quotate 1.200-2.000 lire; questo significa consentire negoziazioni che tutto sommato non tutelano il socio. È vero che il pacchetto azionario comporta dei poteri e quindi deve avere un prezzo diverso ma non fino al punto da valere tre volte tanto per cui chi detiene il titolo in Borsa si domanda perché debba essere sacrificato davanti ad altri azionisti che ne detengono di più.

Il professor Minervini mi diceva che forse non è giusto chiedere la certificazione al ristretto perché è proprio questa la differenza, a meno che non si voglia eliminare il ristretto. In effetti il problema è di eliminare forse anche le Borse minori: c'è ad esempio la Borsa di Trieste che aveva un solo titolo - è un po' come una pretura che abbia solo tre processi -. Non esisteva alcuna esigenza di tenere la Borsa di Trieste per il solo fatto che c'era un titolo quotato, ma allora cosa fare? Si deve chiudere la Borsa? E allora si prendono dei titoli e si chiede di quotarli anche a Trieste; ma che senso ha? Poi si verifica l'assurdo che c'è un solo agente di cambio il quale non può trattare con se stesso perché la legge lo vieta, di conseguenza deve ricorrere ad un procuratore che gli porti i nominativi: è tutto un sistema che fa ridere e sono tante le Borse che non hanno ragione di esistere. Allora bisognerebbe dare ai mercati ristretti una significazione diversa, di vivaio, come volle il legislatore quando istituì una sorta di apprendistato; oppure una significazione di

natura regionale: in questo caso si capisce perché Trieste può tenere titoli ma non si capisce perché debba quotare la RAS. Si può dare alle Borse minori ed ai mercati ristretti una significazione di carattere regionale, e siccome ci sono terminali e telefoni niente vieta che si possa in queste stesse Borse contrattare anche altri titoli e allora raggiungiamo (come avviene negli Stati Uniti) anche il prezzo nazionale, la concentrazione di tutte le contrattazioni, forse un momento di maggiore perfezione rispetto ai prezzi rappresentati dal listino.

Sono d'accordo con quella che viene definita l'ipotesi « assessorile » perché in effetti io posi il problema sin dall'inizio e sostenni che non era possibile che tutti dovessimo *ab initio* occuparci delle stesse cose quando meglio sarebbe stato che ciascuno si occupasse di un determinato settore per portare, ad istruttoria compiuta, una relazione in Commissione, che collegialmente l'avrebbe discussa per poi vararla. Ritenevo, e lo ritengo tuttora, che fosse un accorgimento così ovvio che non metteva nemmeno conto di soffermarvisi sopra; ma questo principio, che volevo addirittura che fosse scritto nel regolamento, non venne accolto. Tuttavia nella pratica abbiamo sempre fatto così ed io, per quanto mi riguarda, mi sono sempre preoccupato che le mie relazioni, relative ad un determinato problema, arrivassero sulla scrivania dei colleghi qualche giorno prima della riunione di modo che questi fossero in grado di sapere con esattezza di cosa si sarebbe discusso. Ed era inutile affrontare ogni volta *ex novo* da parte di tutti l'argomento: il sistema che ho indicato porta a valorizzare al massimo le energie della Commissione. Credo di aver risposto a quanto mi è stato chiesto dai commissari.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome di tutti e a mio personale il consigliere Squillante, che veramente ha dato alla Commissione un contributo utile di pratica e anche di teoria.

La seduta è sospesa fino alle ore 15.

La seduta, sospesa alle 13,40, è ripresa alle 15.

AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DELL'ORDINE DEI DOTTORI COMMERCIALISTI E DEL CONSIGLIO NAZIONALE DEI RAGIONIERI E DEI PERITI COMMERCIALI.

PRESIDENTE. La seduta è ripresa.

Sono presenti i rappresentanti tanto del Consiglio nazionale dei ragionieri e dei periti commerciali quanto dell'Ordine dei dottori commercialisti.

Secondo il nostro programma, le due audizioni si sarebbero dovute svolgere separatamente. Però i rappresentanti qui presenti hanno chiesto di essere uditi congiuntamente poiché hanno raggiunto delle intese; cosicché prenderà la parola un solo relatore a nome di entrambi i consigli.

Credo che nessuno dei colleghi abbia da eccepire a questa procedura di audizione congiunta. Se, dunque, non vi sono obiezioni, così rimane stabilito.

VARESE ANTONI. Vorrei approfittare dell'occasione che ci è offerta non solo per prendere atto ma anche per esprimere la mia personale grande soddisfazione per una decisione di questo genere.

Io, che ho lavorato come ragioniere commercialista per qualche tempo (ora più non facendolo ormai da diversi anni), so che numerose questioni tra dottori commercialisti e ragionieri spesso sono state fonti di discussione, di confronti e di dibattiti.

Il fatto stesso che, almeno su una questione (ma io auspico che ciò avvenga più in generale), si possano raggiungere accordi in una sede così qualificata come il Parlamento è per me motivo di particolare soddisfazione che desidero esternare.

Pertanto, non solo non ho eccezioni da sollevare, ma desidero anche esprimere soddisfazione per la decisione che, insieme, i due ordini hanno assunto.

PRESIDENTE. Comunico che sono presenti, per il Consiglio nazionale dei ragionieri e dei periti commerciali, il ragioniere Giacomo Dusini, presidente, il dottor Fausto Magni, vicepresidente, il ragioniere William Santorelli, il ragioniere Marko Rus e, per l'Ordine dei dottori commercialisti, il presidente del loro consiglio nazionale, professor Alfonso Venturi, il dottor Giancarlo Tomasin, vicepresidente, il dottor Riccardo Orlich, segretario.

Come dicevo dianzi, essendo tutti d'accordo, darei la parola, per l'intervento introduttivo al dottor Giancarlo Tomasin.

GIANCARLO TOMASIN. Grazie, signor presidente.

Mi riallaccio per un attimo a quello che ha detto l'onorevole Antoni per dire che da tempo ormai l'intesa e l'armonia fra i due consigli nazionali mi paiono veramente importanti e sintonizzate. D'altronde noi riteniamo di essere due manifestazioni di una stessa professione contabile, che è unica nelle sue fondazioni e nei suoi obiettivi, e che vede la sua nascita nel « rasonato » della Repubblica Veneta, che risale al XVI secolo.

Fatta questa premessa, vengo all'argomento dell'incontro di oggi.

Stamane ho riletto un documento che ebbi a scrivere nel 1977. E, con una certa sorpresa, perché dopo sette anni tante cose si dimenticano (dicono, infatti, che dopo sette anni tutte le cellule dell'organismo si rinnovano completamente, sicché, probabilmente, anche le cellule nervose cambiano), ho notato che le cose dette allora non solo conservano in gran parte la loro attualità, ma, a parte certi cambiamenti temporali (quel che allora era previsto con l'uso del futuro, oggi può essere letto usando il passato, perché si tratta di cose già avvenute), sono avvenute nel senso previsto. Dico questo non per vantare doti di preveggenza, bensì perché certi aspetti, certi momenti, certi - mi sia consentito dirlo senza che ciò significhi mancare di rispetto - errori della normativa non potevano non portare, deterministicamente, ai frutti ai quali in effetti hanno portato. Dico questo perché

notavamo, allora, che era stato un grave errore togliere importanza all'istituto della revisione contabile e della certificazione di bilancio, che si poneva nel nostro paese come un elemento nuovo anche se - mi sia consentito ricordarlo - sia la scienza ragionieristica, sia la professione contabile hanno così lontane radici (nel 1994 celebreremo il cinquecentesimo anniversario dell'uscita dell'opera fondamentale di Luca Pacioli e nel 1981 abbiamo celebrato il quarto centenario del riconoscimento da parte di uno Stato, per la prima volta al mondo, di una professione contabile).

Nonostante queste lunghe tradizioni, lo istituto, o la prassi - se loro preferiscono - della revisione contabile e della certificazione di bilancio era nuova in questo paese. E l'aver impedito che a questo istituto affluisse la parte migliore delle nostre professioni, cioè quella massa, quel patrimonio di esperienza, è stato un grave errore che non poteva non nuocere alla stessa istituzione. Mi riferisco, signori - lo ripeto a me stesso -, agli ultimi due commi dell'articolo 8 del decreto n. 136 del 1975, che, sotto il titolo e la giustificazione dell'incompatibilità, hanno di fatto impedito ai professionisti dottori commercialisti e ragionieri più preparati e dotati di maggiore esperienza di dedicarsi al nuovo istituto.

Loro comprendono che, quando si crea questa frattura netta per cui chi farà la revisione contabile e la certificazione di bilancio non potrà esercitare in assoluto (e quindi non soltanto nei confronti delle aziende sottoposte a revisione ed a certificazione) alcuna altra attività, in pratica - diciamolo pure - quasi nessuno dei professionisti più affermati abbandona una professione certa per mettersi a lavorare in un settore ancora agli inizi e, pertanto, assai incerto.

Il legislatore ebbe una remora, ad un certo momento, quando dettò questa norma; e nell'ultimo comma dell'articolo 8 aveva previsto un periodo transitorio di cinque anni, perché ci fosse un periodo di prova e perché, in quel tempo veramente minimo, ci fossero possibilità di scelta, di adattamento a questa situazione. Ma in

realtà avvenne che tutti i cinque anni passarono inutilmente, nel senso che la CONSOB non cominciò a funzionare perché mancavano prima la sede, poi il personale, i regolamenti, e così via (questo è un dato di fatto, non è una critica verso nessuno), per cui quando uscirono i regolamenti e scattarono tutti quei termini previsti dal decreto n. 136 per la concreta applicazione dell'istituto della certificazione dei bilanci, i cinque anni erano già passati, quindi anche questo periodo transitorio, questa specie di cuscinetto che il legislatore aveva ritenuto necessario per evitare i danni più evidenti di questa drastica divisione, passò inutilmente, sicché si ebbero i danni e non si conseguì l'effetto.

Debbo dire ancora con molta franchezza che chi aveva creato questa sorta di incompatibilità, di divisione, a parte i problemi di indipendenza sui quali mi soffermerò più avanti, aveva forse ritenuto di mettere al riparo la professione individuale o le forme associative limitate, cioè la professione più debole, dallo strapotere (questa è una ipotesi) delle società multinazionali.

Ebbene, la pratica ci ha dimostrato che si è avuto il danno, ma non si è conseguito l'effetto positivo. Mi spiego: da una analisi che ho fatto poco tempo fa dell'elenco delle società, tenuto dal Ministero dell'industria e commercio in base alla legge n. 39 del 1966, ci siamo accorti che le grandi società di revisione hanno almeno tre-quattro società iscritte. Cosa significa? Non occorre fare grosse illazioni: una di queste società avrà la verginità di fare soltanto la revisione e certificazione di bilancio e le altre faranno altre attività. Non sono l'interprete ufficiale delle leggi, ma se il legislatore, con questa norma, si era posto il problema di creare una sorta di difesa per i professionisti tradizionali, chiamiamoli così, questo effetto non si è conseguito, sicché il risultato che ne è derivato è stato questo. E vediamo sotto lo aspetto quantitativo e qualitativo: sotto lo aspetto quantitativo l'Italia è l'unico paese al mondo (lo affermo senza tema di essere smentito, anche nella mia veste di rappresentante delle nostre categorie in seno

ad organismi internazionali, quali l'*International Accounting Standard Committee* e *International Accounting*), in cui ci sia un monopolio o quasi monopolio delle grandi società di revisione. In nessun altro paese, nemmeno in quelli che non avevano un tradizione contabile, come il Giappone, che aveva tradizioni di alta civiltà sotto altri aspetti, né in quelli che sono arrivati alla soglia della civiltà, come i paesi dell'Africa nera, si è notato questo monopolio quasi totale. È chiaro che noi, come consigli nazionali, raggruppiamo tutti i dottori commercialisti e i ragionieri, quindi anche quelli che lavorano nelle società di revisione. Non bandiamo crociate contro chicchessia, ma riteniamo utile, per un armonico sviluppo della professione, e soprattutto nell'interesse dell'economia nazionale, che è così legato anche alla riuscita di questo progetto, una vera, effettiva, non fittizia, trasparenza dei conti delle società e delle aziende, senza la quale questo paese non potrà mai avere un vero progresso economico. Avremo il capitalismo abortito di cui parla Webster all'università di Berkeley, avremo questa specie di mezzi sviluppi economici che poi nel momento fondamentale crollano, perché manca quel colloquio tra il mondo delle imprese e il mondo esterno, quello dei risparmiatori, degli azionisti e — perché no? — dei lavoratori, dei sindacati. Per motivi di maturità o per altri motivi, il mondo sindacale non si è ancora reso conto dell'importanza di una corretta informazione contabile ma, nel momento in cui capirà il suo ruolo, com'è avvenuto nei paesi scandinavi, in Olanda, Germania e Francia, si accorgerà dell'importanza di questo e che una corretta impostazione e una dialettica con il mondo del lavoro passano necessariamente attraverso una corretta informazione contabile e la trasparenza dei bilanci, per usare una espressione cara all'amico Guido Rossi.

Dicevo che questa situazione di monopolio o quasi monopolio delle grandi società multinazionali non ha riscontro in altri paesi, esiste soltanto in Italia. Aggiungo che essa ha portato una serie di altri problemi poiché il materiale umano è quel-

lo che è e si è tolta la possibilità agli elementi professionali più preparati di dedicare le loro forze a questo istituto. Se mi è consentita una piccola battuta, supponete che un bel giorno, per un regolamento parlamentare, si dica che tutti quelli che hanno avuto a che fare con l'economia, la finanza, i conti non possono far parte della Commissione finanze e tesoro. Signor presidente, con tutto il rispetto, non so come potrebbe cavarsela. È una battuta.

RENATO ALPINI. Pertinente.

VARESE ANTONI. Forse in quel caso l'economia andrebbe bene.

GIANCARLO TOMASIN. Però sarebbe un grosso esperimento, un grosso rischio quanto meno. Paradossalmente è avvenuto questo nel nostro istituto. Evidentemente le società di revisione hanno fatto del loro meglio, hanno cercato di allevare queste persone, allevandole da quello che dava il mercato, perché i ragazzi che escono dalle università sono quelli che sono, lei li conosce benissimo, e vengono a far pratica nei nostri studi professionali: ce ne sono di bravi e volenterosi e anche di meno bravi, ma tutto questo comportava dei tempi e delle possibilità, e qualche società di revisione ha dovuto fare affidamento su elementi di altri paesi. Quando sono stato a Parigi nei mesi di ottobre e novembre per una riunione del *Board of International Accounting Standard Committee*, un collega del Sudafrica è venuto a parlarmi dei tagli del bilancio dell'Alfa Romeo che io non conoscevo, mentre lui li conosceva benissimo; non avendo elementi, ho dovuto trovare un collega del Sudafrica per uscirne fuori. Non ho niente contro i sudafricani, non voglio fare né del razzismo né dell'antirazzismo né dell'*apartheid*, però che proprio uno del Sudafrica conosca tanto bene il bilancio di una società italiana che io non conosco, mi si consenta di dire che è anomalo.

Se non vado errato, in quest'aula è stato detto che, oggi come oggi, la revisione è quella che può fare un modestis-

simo collegio sindacale. Non voglio né avallare né controbattere questa affermazione, anche perché noi siamo la categoria che raggruppa molti dei sindaci e dei revisori sicché non sta a noi fare discriminazioni al nostro interno, dico però che l'elemento che esiste obiettivamente, e del quale siamo vivamente preoccupati, è che la qualità della revisione e certificazione di bilanci in questi due anni ha avuto una tendenza nettamente negativa: la quantità è schizzata verso l'alto, ma la qualità ne ha sofferto. Fra di noi corrono voci di bilanci non proprio corretti (uso un eufemismo) che pure hanno avuto una certificazione. Ecco quindi un punto importante che mi sono permesso di sottolineare.

Parlando di qualità, mi pare di entrare nel vivo della problematica e degli obiettivi di questa Commissione. Intendiamoci: senza una buona, corretta revisione e certificazione di bilancio non si avrà mai una vera trasparenza, una corretta informazione contabile, e quindi è inutile parlare di miglioramento delle borse grandi e dei borsini piccoli, dei titoli atipici, e così via, perché una informazione ha un senso quando sussistono due presupposti: un linguaggio noto all'estensore e al destinatario e l'attendibilità di quello che viene detto. Una persona mi può dire delle cose importantissime ed esatte, ma se me le dice nella lingua cinese, che io non conosco, il suo messaggio va a vuoto; oppure può dire delle cose in italiano, ma se mi dice che oggi piove, mentre non è vero, io comprendo il significato del verbo « piovere » ma so che non mi dice la verità.

Questi sono i due presupposti per una corretta informazione contabile: che essa sia stesa in una simbologia nota a chi prepara gli stati contabili e che vi sia qualcuno, preparato ed indipendente psicologicamente e tecnicamente, che garantisca l'attendibilità delle informazioni stesse.

Ebbene, connesso a questo elemento è anche un controllo della qualità che finora non è stato fatto; questo è un argomento che è stato sottovalutato, mentre

in altri paesi è di grande attualità. Debbo anche dire che non esiste una formula univoca circa il controllo della qualità; i risultati cui sono pervenuti gli americani, i tedeschi o i francesi possono essere difformi, però è un problema che è stato dibattuto e che noi, come organi di rappresentanza di una categoria, sentiamo. Pertanto, se si instaurerà - come noi auspichiamo - una forma di colloquio con quella che sarà la CONSOB una volta ricostituita nella sua pienezza e - perché no? - anche e soprattutto con il mondo parlamentare, noi ci proponiamo di porre in essere un tipo di controllo della qualità, cioè di andare a verificare come in concreto siano operate queste revisioni e queste certificazioni per intervenire dove (perché, mi sia consentita l'espressione, conosciamo i nostri polli) le tecniche non siano sufficienti, la qualità non sia garantita.

Inoltre, come ho detto, una condizione essenziale affinché si abbia una seria revisione è che chi la effettua sia indipendente. Ebbene, il legislatore italiano che non consente a chi opera la revisione di fare nient'altro, nemmeno nei confronti di altre società - il che comporta una grossa serie di problemi ed una quasi inestricabile distinzione - non si è preoccupato di quelle forme che in tutti i paesi del mondo costituiscono un grosso rischio per l'indipendenza. Mi riferisco alle società di revisione di origine bancaria. Allora mi chiedo: la CONSOB o il legislatore si sono mai domandati come possa esistere l'indipendenza se queste società di origine bancaria, con capitale posseduto interamente dalle banche, debbono certificare il bilancio di una società finanziata dalla banca stessa? Questo è uno degli elementi che menomano assolutamente il giudizio di indipendenza. Se io ho prestato dei soldi ad una persona, sono talmente coinvolto psicologicamente ed economicamente che il mio giudizio non può essere assolutamente sincero. Anche sotto questo aspetto vi è della strada da percorrere. Da un punto di vista strategico e tattico mi si può chiedere quali di questi problemi possono essere risolti

attraverso l'interpretazione della normativa attuale e quali, invece, abbiano bisogno di un intervento chirurgico da parte del legislatore. Non per niente, qui siamo in una Commissione parlamentare portatrice del potere di modificare le leggi.

L'articolo 8 del decreto presidenziale n. 136 del 1975, prevede gli esami, effettuati da parte della CONSOB, per l'iscrizione in un particolare albo, ed elenca qualche materia. Ricordo che con il dottor Squillante (che era commissario della CONSOB prima edizione) e con il professor Guido Rossi si era detto: attenzione, non facciamo subito gli esami perché non sarebbe serio, in quanto le materie sono contenute nell'articolo in forma schematica, non ne è stato stabilito l'esatto contenuto, né sono stati individuati libri di testo, né sono stati fatti dei corsi, quanto meno pilota. Cerchiamo quindi, prima, di enucleare esattamente la materia e l'oggetto dell'esame stesso. Purtroppo, gli esami si sono voluti fare e sono risultati disastrosi come contenuto: su 75 candidati, solo 8 sono stati ammessi all'orale e solo 4 sono stati promossi. Ci rendiamo conto di questo fatto? Le relazioni dei due commissari da noi nominati sono state veramente disperate, l'esame è stato un'esperienza squallida, si bocciava perché non c'era la possibilità di capire; le domande venivano poste da persone - per altro rispettabilissime - che non sapevano nemmeno lontanamente che cosa fosse una certificazione. D'altronde, come ho detto, non c'era un libro di testo, non c'era nemmeno l'indicazione degli argomenti da trattare: libertà assoluta, anarchia nel modo più assoluto. E così abbiamo visto anche dei professionisti, di cui conosciamo la serietà e che certamente conoscono il proprio mestiere, essere bocciati come dei ragazzini. Oltre tutto, questo fatto ha posto dei gravi problemi perché, se i bilanci si fanno una volta all'anno e in questo paese si creano solo 4 revisori ogni anno, arriveremo al tremila prima di avere una classe di revisori. Rendiamoci quindi conto della gravità di questo aspetto. Non è un'accusa, una critica, ma è stato un grave errore

voler bruciare i tempi, voler fare quegli esami, interrompendo quel colloquio che avevamo iniziato dicendo: troviamoci con la CONSOB e incominciamo a stabilire i contenuti concreti delle materie indicate in forma schematica, vediamo quali sono gli argomenti sui quali potrà vertere l'esame e possibilmente cerchiamo anche di indicare dei libri di testo; cerchiamo anche di dar vita a dei corsi: non che noi ci illudiamo di fare dei corsi in tutte le città d'Italia, ma per lo meno organizziamo qualche corso-pilota in modo da sapere che cosa è utile chiedere al revisore, quali debbono essere le sue cognizioni.

Dico questo perché si è trattato di un'esperienza senz'altro negativa; a mio avviso, questi primi esami CONSOB sono da dimenticare ed è da ritenere ancora che, per quanto riguarda la CONSOB stessa, noi siamo in un periodo transitorio: la famosa richiesta dei 5 anni di esercizio dell'attività di revisione può essere validamente sostituita da quella di esercizio, per 5 anni, dell'attività di sindaco di una società. Piuttosto che bloccare tutto per chissà quanti anni ancora con esami di questo genere, è meglio rimanere nel periodo transitorio di cui al decreto n. 136 ed organizzarsi con metodo e con serietà per quelli che saranno i prossimi esami della CONSOB.

VINCENZO BIANCHI DI LAVAGNA. Dottor Tomasin, la ringrazio molto del contributo che lei ha dato ai lavori della nostra Commissione ponendo sul tappeto alcuni problemi che, fino ad oggi, erano rimasti in qualche misura in ombra. Io mi sono preparato con cura a quest'audizione in particolare proprio in quanto ne coglievo la rilevanza, intuivo quale sarebbe stato l'oggetto principale del vostro contributo e quindi ritenevo fosse giusto acquisire qualche elemento preliminare.

Vorrei però sollecitare una vostra indicazione anche su altri aspetti del problema prima di venire alla questione che lei ha posto come prioritaria per evidenti ragioni. Il primo di questi altri aspetti è rappresentato dai principi contabili. Mi chiedo quale sia l'opinione delle vostre

organizzazioni - se posso chiamarle così - a proposito della individuazione del luogo e dell'organo al quale affidare il compito di definire i cosiddetti principi contabili.

Sono convinto che tra le premesse di una buona certificazione vi sia l'esistenza della premessa principale che è un parametro; quest'ultimo non può essere rappresentato soltanto dalla legge ma anche da qualcosa che, con duttilità, traduca la legge in proposizioni pratiche. Questo passaggio dalla legge alla proposizione pratica da parte di chi deve essere realizzato? Mi interesserebbe conoscere la vostra opinione sulle caratteristiche di questo organo nonché su una ipotesi: quella che questo organo sia previsto dalla legge, composto da rappresentanti di categorie professionali da individuare in modo tale da dare all'organismo stesso una sua veste giuridica precisa con lo scopo di definire, per l'appunto, i principi contabili che, attraverso un meccanismo da precisare, verrebbero poi resi in qualche misura vincolanti.

Il secondo quesito che desidero porre riguarda un tema che credo sia rimasto troppo in ombra nel dibattito relativo alla CONSOB: si tratta del rapporto tra la certificazione ed il collegio sindacale. Confesso francamente di avere qualche perplessità circa la possibilità di un'utile coesistenza delle funzioni di un collegio sindacale serio (e lei capisce bene a cosa mi riferisco) e delle funzioni della certificazione - ed è ovvio che stiamo parlando di società per le quali quest'ultima è prevista - perché secondo me la legge, riducendo le funzioni del collegio sindacale ed affidandogli solo quelle più difficili da svolgere, come il controllo di legittimità degli atti, finisce con l'addossare ad un organo, che non ha probabilmente tutti i necessari strumenti di indagine, una serie di compiti che con obiettiva difficoltà possono essere assolti.

Non volendo esporre una mia ipotesi e desiderando conoscere quale sia la vostra vi chiedo se avete riflettuto su quale dovrebbe essere il rapporto tra società di certificazione e collegio sindacale. Vedete una sopravvivenza del collegio sin-

dacale? Se sì, come vedreste un provvedimento - che non potrebbe che essere legislativo - che raccordi le due figure in modo tale che l'una possa valersi dei risultati del lavoro dell'altra, visto che lo scopo è quello di dare certezza ai conti delle aziende e non quello di ritagliarsi uno spazio di lavoro professionale?

Il terzo problema che desidero porre riguarda un punto della sua esposizione che mi ha incuriosito molto: si tratta del controllo di qualità della certificazione. In altre circostanze io ho espresso qui una preoccupazione: che il grande allargamento di quello che chiamo il mercato della certificazione possa produrre due risultati incompatibili e cioè un apparente allargamento della trasparenza dei bilanci e, per converso, una sostanziale dequalificazione di un istituto (la certificazione) che secondo me è centrale ai fini della tutela del risparmio. Questo discorso inerente al controllo della qualità della certificazione in modo tale che il prodotto sia serio, attendibile e quindi costituisca una garanzia per tutti, è un problema rilevante. I vostri ordini professionali hanno idee precise in proposito sul modo in cui realizzare il controllo della qualità di questo prodotto, cioè della certificazione?

Vengo all'ultima questione. Sono sicuro che non la sorprenderò se le dico che in questa Commissione un rapporto - come dire? - equilibrato tra certificazione e professioni è stato già richiesto da parte dell'associazione delle società di revisione che hanno insistito sul fatto che la certificazione è attività professionale piuttosto che attività di impresa. Quindi, le considerazioni che lei ha svolto in modo così ampio più sintenticamente erano già state introdotte nel dibattito. Io ritengo che il problema che lei ha posto, cioè di realizzare una corretta certificazione, sia anch'esso centrale. Stamane un magistrato, il dottor Squillante, ha affermato con forza il valore della certificazione nell'ambito delle questioni di cui ci stiamo occupando. Desidero, allora, conoscere la vostra opinione su un argomento. Voi contestate l'articolo 8 che ha previsto l'incompatibilità tra le due attività: di certifica-

zione e di esercizio della professione. Mi chiedo, però, se quando rivendicate - e secondo me correttamente - un ruolo della professione nell'ambito dell'attività di certificazione, vi riferite ad un professionista tradizionale o se, invece, non pensiate ad un professionista che si presenta a questo incarico con elementi di novità rispetto alla situazione attuale. Non può che essere così perché sapete bene che la legge nel nostro paese - e soprattutto all'estero - garantisce in un modo particolare, oltre che in tanti altri, la serietà dell'attività di certificazione, prevedendo responsabilità patrimoniali e penali molto rilevanti; ricorrendo, cioè, ad uno strumento - la responsabilità penale e civile, per l'appunto - che non è usuale nel nostro ordinamento anche se può essere prevista.

Io ipotizzo, ma vorrei una conferma, che quando parlate del professionista che accede alla certificazione, non pensiate a quello oggi esistente, ma ad un professionista che, per accedere a quest'attività, si presenta organizzato secondo criteri nuovi. In altri termini, ho il dubbio che un normale ragioniere, un normale dottore commercialista, con il suo studio professionale frutto di anni di lavoro, farebbe fatica a certificare il bilancio di un'azienda, cosa che invece le società di certificazione fanno agevolmente, disponendo di uno schieramento di operatori e di un supporto di servizi di cui il singolo professionista non dispone. A quale professionista vi riferite, dunque, quando richiedete l'accesso a questo tipo di attività? Ripeto che non penso che, sostenendo questo, possiate prescindere dalla necessità che tale professionista abbia un'«attrezzatura» che non può essere quella dell'attuale professionista singolo. Immagino che si ipotizzi una formula di associazione professionale, ma avrei piacere di conoscere la vostra opinione.

VARESE ANTONI. Comincio riferendomi alla parte finale dell'intervento del collega Bianchi di Lavagna, poiché buona parte dell'introduzione svolta dal dottor Tomasin riguarda, in fondo, le funzioni, ciò che è

stato svolto e ciò che si potrebbe svolgere, in rapporto alla CONSOB, da parte dei ragionieri e dei dottori commercialisti.

Mi pare, dunque, che la questione sia pertinente e che, come si è già fatto osservare, forse sarebbe necessario un apporto ulteriore; nell'ambito di tale apporto, certamente il compito della certificazione merita di essere approfondito proprio con voi.

Non condivido tutte le opinioni che sono state espresse dal collega Bianchi di Lavagna. Ma certamente condivido alcune sue preoccupazioni. Intanto, la mia opinione - e chiedo di conoscere anche la vostra - è che in primo luogo si sia in difetto, in Italia, come ordinamento nel suo insieme. Torno perciò su un argomento che ho avuto occasione di trattare durante altre audizioni: quello del mancato adeguamento dell'ordinamento civilistico italiano alla terza ed alla quarta direttiva CEE.

Qui si è parlato di trasparenza dei bilanci e di informazione in rapporto a prestazioni di tipo diverso che dovrebbero avvenire attraverso un altro modo di fare la certificazione, con il quale - si sostiene - si dovrebbe garantire maggiormente la qualità della certificazione medesima.

Credo però che a monte di questo stia un altro fatto. Infatti la CONSOB questo anno - mi pare per la prima volta - ha dato orientamento, a proposito della formazione del bilancio (potremmo discutere, poi, dei bilanci di gruppo e dei consolidati), di attenersi, per quanto riguarda i principi contabili (bilancio fedele, eccetera), a quelli che erano i principi scaturiti dall'Ordine dei dottori commercialisti; ed ha premesso che, in mancanza di una legislazione adeguata alle esigenze di formazione di un bilancio fedele, ci si deve orientare su quei principi contabili che sono stati emanati dall'Ordine dei dottori commercialisti. È, questo, un vostro merito del quale non ho alcuna difficoltà a darvi atto poiché è una funzione socialmente utile che avete esperito nel nostro paese. Ma, indirettamente, è anche il riconoscimento che si è in ritardo per quanto riguarda il quadro normativo complessivo.

Vengo ora alla prima domanda. La certificazione si potrà fare in modo diverso (ed io sono convinto non che si potrà ma che si dovrà fare in modo diverso) per concorrere a questa trasparenza. Ma la trasparenza si realizza solamente attraverso la certificazione o, invece, a monte, deve avere una modifica della normativa?

Dico questo perché, per un certo periodo di tempo, in Parlamento si è stati spinti a conferire delega al Governo per il recepimento della terza e della quarta direttiva CEE. Ad un bel momento la cosa si è fermata e, stranamente (vi è stato, ieri l'altro, anche un convegno a proposito di questo), gli ambienti confindustriali e non solo confindustriali hanno messo il freno. Essi sostengono altre questioni - ad esempio, di natura fiscale, come quella relativa ai rimborsi fiscali delle società di gruppo - ma sostengono contemporaneamente che non deve esservi un regolamento delle società di gruppo, dal punto di vista normativo, fino a quando non sia risolta la questione fiscale.

La domanda è questa: ritenete che abbiano ragione loro, o che, invece, sia più ragionevole spingere, andare avanti ed adeguare l'ordinamento italiano alla terza ed alla quarta direttiva CEE, o, per meglio dire, approfittare del fatto che l'ordinamento italiano può essere adattato, con tutte le opzioni previste, a tali direttive, per fare un ordinamento che meglio garantisca, in via di principio, la trasparenza?

La seconda questione è relativa alla certificazione. Sulla certificazione si è certo molto discusso. Non c'è dubbio che - qui abbiamo avuto il presidente della CISPEL, che ne ha fatto un punto di onore, per quanto riguarda le aziende municipalizzate, e di distinzione, credo molto meritoriamente, nei confronti di altri ambienti - della certificazione ci si serve perché il bilancio sia fedele.

Sono profondamente convinto che la oggettività sia cosa estremamente difficile da realizzare. Non credo nemmeno agli storici oggettivi; tanto meno credo che siano oggettivi i certificatori le cui società

siano emanazioni delle banche. Quindi, sono convinto che il sistema, così come lo si sta organizzando nel nostro paese, non darà mai buoni risultati e non sarà mai garante se resterà tale. Mi confermano in questa opinione, ad esempio, le polemiche che sono insorte a proposito del comportamento che il certificatore deve tenere se ritrova negli atti contabili le famose « bustarelle », o le « tangenti », sulle quali vi è stata una grossa polemica e vi sono state delle prese di posizioni completamente difformi, addirittura alcune giustificative, altre, invece, di obbligo del certificatore di denunciarle perché costituiscono reato.

Dunque, il sistema come è oggi non va. Si possono avere le preoccupazioni del collega Bianchi di Lavagna, che, a dire il vero, non sono soltanto sue (ricordo che è stato pubblicato, in precedenza, qualche articolo in proposito), circa la possibilità che una estensione generalizzata della certificazione tenda ad abbassarne la qualità. Sono però convinto che può esservi una soluzione, la quale passi anche attraverso una correzione della normativa in atto. Intanto osservo che bisognerebbe stabilire bene quali sono le società da certificare e, quindi, fare una specie di progressione in rapporto alla capacità certificatrice, altrimenti si rimane nelle sabbie mobili. In secondo luogo, credo che si debba dirimere anche la questione della differenziazione tra la direttiva comunitaria ed il nostro ordinamento. La direttiva comunitaria prevede, infatti, che la certificazione possa essere fatta anche dalla persona fisica; il nostro ordinamento prevede solo che possa essere fatta dalle società. Anche tale questione va risolta attraverso alcune norme e con alcune cautele. Vi sono poi all'interno dei certificatori, delle distinzioni anche negli ordini. Ad esempio, vi sono i revisori dei conti (cioè quell'albo al quale, in un bel periodo della storia italiana, si iscriveva chiunque, anche se non era né ragioniere né dottore commercialista). Si rivendica tuttora, magari attraverso un'opera di pulizia, che si parta da un albo dei revisori ufficiali dei conti, cioè

che si acquisisca questo titolo per passare poi alla certificazione dei bilanci.

La seconda domanda che pongo è: può essere quella la strada?

Lei ha proposto di sostituire i cinque anni di cui al penultimo comma dell'articolo 8 del decreto presidenziale n. 136 con un periodo di cinque anni come sindaco nelle società. Ma non è questo il problema. Quello che voglio dire è che, se trovassimo un modo per garantire le cautele necessarie perché se ne accerti la competenza, io sono per l'estensione del numero dei certificatori, purché essa non sia un'estensione *urbi et orbi* bensì una estensione che valorizzi le competenze e le capacità.

Chiedo dunque ai rappresentanti dei due ordini di volere fornire, in questa od in successive occasioni, se lo ritengono, un loro giudizio o una loro opinione su tale questione.

Certo, collega Bianchi di Lavagna, credo anch'io che a questo punto bisogna risolvere il problema dei rapporti tra collegio sindacale e certificatore. Io vedo due funzioni diverse, ma comunque si tratterà di discuterne le formulazioni e le procedure.

Vengo ora a due domande che non rientrano nella tematica del suo intervento, ma che credo siano utili a noi come legislatori per il momento in cui dovremo trarre le conclusioni.

Tra le varie ipotesi fatte qui di una CONSOB che potesse meglio funzionare vi è stata quella di farla assistere da una specie di commissione, da una commissione allargata, da un organismo consultivo che potesse in qualche modo aiutare i commissari della CONSOB nelle proprie decisioni. Vedreste di buon occhio una posizione di questo genere e, se si dovesse pensare ad un supporto tecnico professionale, quei colloqui ai quali lei si è riferito porterebbero gli Ordini alla partecipazione ad una commissione di questo genere o no?

Pur tenendo conto del fatto che in qualche modo voi siete esterni alla CONSOB, vorrei che nel corso di questa audi-

zione si facesse un passo avanti. Voi ci avete prospettato i problemi dei vostri rapporti, per cui credo sia giusto ringraziarvi, ma vediamo se possiamo fare questo passo. Gradirei quindi conoscere, e concludo, il vostro giudizio non sfumato, se ritenete di esprimerlo, su quello che è avvenuto. Avete parlato di alcuni errori, ad esempio quelli degli esami da 100 a 75, a 8, a 4, e di altre cose che sarebbe stato meglio non fare, ma complessivamente qual è il vostro giudizio sulla CONSOB? Se foste chiamati ad esprimerlo e a dire che cosa sarebbe opportuno cambiare perché la CONSOB meglio funzionasse e rispondesse alle funzioni per le quali è stata costituita, osservereste che sono necessarie modifiche legislative oppure che è solo una questione di applicazione della norma?

ARMANDO SARTI. Non vorrei ripetere una considerazione già fatta, ma desidero manifestare un apprezzamento per il fatto che una vecchia diatriba sia stata, superata da questa opportuna audizione congiunta.

A conclusione di questa audizione certamente parziale rispetto ai problemi posti, parziale per le nostre responsabilità, non per gli intervistati, chiedo se non sia utile avere anche una memoria scritta, riassuntiva e più meditata sulle questioni esposte dal rappresentante degli Ordini, sulle richieste di ulteriori informazioni sollevate dai colleghi Bianchi di Lavagna, Antoni e da altri e anche su argomenti che non abbiamo toccato.

Mi sembra che siamo in una situazione economica, politica e sociale complessiva per cui, se i rappresentanti delle categorie degli imprenditori e dei professionisti cercano solo di sviluppare politiche che tentino di evitare dei danni o di difendere la categoria, non si esce dalle difficoltà. Il problema è di concorrere a fare meglio non solo la propria professione, ma indurre anche gli altri a fare altrettanto, cioè a regole di gioco che siano più vincenti rispetto al passato. Credo che sia nel lungo termine, nel-

la grande strategia, l'arma vincente, non sia cioè solo la difesa di quello che tradizionalmente abbiamo, e che (mi scusi se mi attribuiscono questa valutazione di ordine generale, ma è solo una raccomandazione che faccio a me stesso) la questione sia proprio quella di rompere schemi sui quali ci siamo troppo attardati. Il problema è di misurare sempre un adeguamento rinnovatore rispetto alla situazione attuale. Ecco quindi la necessità di avere una memoria scritta, trattandosi di una professione che ha una grande capacità di indicare, proporre, non solo come termine deontologico dei propri associati, ma anche come termine indicativo di attività economiche e sociali.

Debbo dirvi che ho letto con grandissimo apprezzamento e interesse l'approfondimento che l'Ordine dei ragionieri ha fatto in occasione del suo congresso, affrontando per la prima volta il settore pubblico. La professione sia dei ragionieri sia dei dottori commercialisti non si è mai misurata con il grande settore produttivo, organizzativo, ordinativo, comunque un settore di grandissima spesa, che è quello pubblico. Quante volte nelle università si parla di impresa pubblica e di un suo miglioramento? Si parla solo di impresa privata, quando invece quella pubblica rappresenta ormai il 57-58 per cento. Ecco perché ho apprezzato l'impegno dell'Ordine dei ragionieri per le unità sanitarie locali: su questa questione non giochiamo solo il funzionamento della sanità in Italia, ma un grosso pezzo della produttività italiana. Queste unità sanitarie locali non hanno un bilancio tipo e non si propongono neanche la certificazione: dico non quella CONSOB né le altre, ma minimi comuni denominatori sui grandi rendimenti, sull'organizzazione amministrativa e consuntiva, del patrimonio, del personale, cioè sugli elementi fondamentali dell'organizzazione aziendale e imprenditoriale. Ecco perché, cogliendo questa occasione, ho fatto quell'invito in via personale, ma mi auguro anche a nome degli altri colleghi.

Seconda questione: come ha detto il collega Antoni, non si può pensare che, se

viene risolto il problema generale, risolviamo anche gli altri. Non credo a queste cose né alle nuove leggi quando gran parte di quelle attuali non è stata né sperimentata né usata, compresa la struttura della CONSOB, perché, se avessimo utilizzato tutto quello che la CONSOB poteva fare in termini di grande capacità di intervento e di efficienza, non saremmo qui a chiedere quali modifiche sono necessarie alla normativa, in quanto tale normativa verrebbe dai fatti. Sarebbe molto più facile se tutto quello che poteva essere attuato, lo fosse stato e solo il nuovo fosse veramente tale dal punto di vista legislativo. Dico questo perché la questione di una cornice legislativa, alla quale si è riferito il collega Antoni, con la terza, la quarta, ma anche la settima direttiva, è condizione preliminare, ma non esclusiva.

Che l'istituto dei sindaci funzioni meglio è una questione specifica, non legislativa, nel senso che i sindaci non fanno il loro dovere o le certificazioni sono ancora imbrigliate nel fatto che sono solo atti formali o atti in cui c'è una parte unitaria e formale, ma anche una parte discrezionale che viene lasciata all'elaborazione del certificatore.

Introduco queste questioni perché c'è un pericolo in atto nel nostro paese, e cioè di una terza professione, quella dei revisori, che è atipica; intanto perché si collega al fatto che è una professione di eletti. Abbiamo l'esigenza di un numero immenso di certificazioni: ma non di una certificazione che sia una specie di nuovo DOC per la qualità del prodotto, ma un modo ulteriore, non unico e non definitivo, garantista della trasparenza o almeno di momenti unitari di valutazione. Quando leggo un bilancio, leggo cinque o sei indicatori complessivi che sono uniformi per tutti, poi lascio a me, a colui che è l'utilizzatore, un criterio interpretativo soggettivo, ma almeno so che la misura di valutazione è unitaria. Ecco perché sono contrario a questo tentativo di selezione, di terza professione, che ha due aspetti esasperati. Il famoso revisore dei conti: ogni tanto mi capita il biglietto di qualche carissimo amico

che si fregia del titolo di revisore ufficiale dei conti. So che non ha nessuna esperienza amministrativa, neanche di partita doppia, non dico neanche di bilancio. Perché ognuno di noi può scrivere « cavaliere del lavoro »: ma mi piacerebbe di più colui che dicesse di non avere nessun titolo, però di aver fatto per vent'anni esperienza amministrativa in una piccola azienda o in un piccolo laboratorio artigianale.

RENATO ALPINI. I revisori ufficiali dei conti per l'80 per cento sono pensionati.

ARMANDO SARTI. Certo. Questa è una delle assurdità sulle quali, secondo me, anche le professioni si debbono battere: ma non nel senso - mi si consenta l'accostamento quasi offensivo - del tassista che non ha la licenza, ma rivendica il fatto di coprire un'area non attribuibile. Se qualcuno vuole esercitare questa professione, stabiliamo la norma che, anche se non è diplomato o laureato, possa avere i titoli di esperienza necessari per esercitarla, titoli fra i quali non può essere compreso il fatto di ricoprire il ruolo di sindaco da cinque anni in una società con capitale superiore a 50 milioni (entità per altro modestissima, oggi).

Qual è la valutazione su una CONSOB che controlli tutte le funzioni di vigilanza sull'attività di certificazione? Cioè, attribuiamo alla CONSOB non solo una valutazione della certificazione relativa a società quotate in borsa, ma anche di tutta quella nuova area (che mi auguro sempre più estesa, senza dare patenti di automaticità, di credibilità alla certificazione stessa) relativa alla certificazione volontaria o all'autocertificazione, sempre prospettando che la certificazione deve innanzitutto responsabilizzare i rappresentanti legali di quelle società? Se i colleghi ricordano, una certificazione si è estesa anche ai comuni perché è il sindaco del comune che deve certificare i conti comunali; comunque, abbiamo una forma di autocertificazione, di autodocumentazione di elementi. Non dico che a questi

soggetti si debba aprire la CONSOB, ma ritengo opportuno che la CONSOB, rispetto alle imprese, allarghi via via l'area della certificazione.

Un altro elemento è il seguente: come circoscrivere ragionevolmente la discrezionalità e gli arbitrii che sono insiti nella generica definizione del « prudente apprezzamento degli amministratori ». Esiste infatti un conflitto che tutti avvertiamo: il conflitto di una normativa fiscale che è inquinante della normativa civilistica; cioè, la mia normativa di amministratore saggio - diciamo saggio in senso medio, non eccessivamente saggio - si scontra invece con una normativa fiscale che mi porta a delle contraddizioni rispetto alla mia responsabilità e verso i terzi e verso gli azionisti. Come superare questo aspetto? E dico questo perché abbiamo la definizione ricordata. Cioè, non possiamo avere una certificazione tale da essere un modello che inserisca, entro questa definizione formale, una realtà molto complessa. Io posso avere un modello che mi dice: il bilancio, rispetto a determinate regole, è formalmente ineccepibile; ma poi debbo fare una valutazione di ordine più soggettivo, in cui determino gli apprezzamenti relativamente ad elementi della formazione del bilancio rappresentati, per esempio, dagli ammortamenti, dagli accantonamenti: cioè da forme demandate a quella valutazione civilistica che differisce da impresa ad impresa, rispetto alla sua strategia, ma che non per questo non è certificabile.

E vengo all'ultima questione, che riguarda la precisazione legislativa del concetto di fatto censurabile: cioè, che cosa un professionista intenda come elemento di fatto censurabile, richiamato come sappiamo dall'articolo 1 del decreto presidenziale n. 136, in ordine alla funzione attribuita sull'argomento alla società di revisione in relazione anche all'attesa dell'opinione pubblica. Cioè, io desidero che qualcuno, essendo esperto, mi renda evidente il fatto censurabile; qual è il contorno, l'elemento di individuazione - in modo non assoluto, ma in modo mediato - del fatto censurabile?

PRESIDENTE. Vorrei porre alcune brevissime domande ai nostri interlocutori. La prima mi è stata suggerita dagli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto. Fin qui si è parlato di revisione: ma si deve parlare di revisione o di revisioni? Mi riferisco cioè alla variabile intensità (per esempio nelle municipalizzate si valuta anche l'economicità di gestione) e anche alla eterogeneità degli oggetti della revisione di bilanci di imprese private e bilanci di aziende schiettamente di erogazione, quali le unità sanitarie locali. Ciò stando, si può parlare ancora di revisione, o si deve parlare di revisioni? Ciò non per porre, come potrebbe essere a me consentaneo, un problema astratto, ma perché si potrebbe pensare che i requisiti di revisione debbano essere diversi in relazione alle diversità delle attività di revisione che siano loro connesse. Non è sicuro che fare la revisione ad aziende rette dalla contabilità pubblica sia la stessa cosa che fare la revisione ad aziende private. Con l'estendersi in maniera indiscriminata dell'area delle aziende soggette a revisione, sotto i nomi di revisione e certificazione stanno nozioni talora profondamente diverse.

Non so poi se sia giusto o non sia giusto che vi sia incompatibilità fra l'attività di revisione e quella di libero professionista; non lo so veramente, non è questo un modo per non esprimere la mia opinione. Però io penso che, se si è così rigorosi con il libero professionista, poi diventa singolare che le banche possano costituire società di revisione. Cioè, se ci si pone in punto di rigore circa l'incompatibilità, questo dovrebbe valere pure per le persone giuridiche: il problema non cambia per il fatto della diversa natura di queste ultime.

Al tempo dell'emanazione della legge del 1974, evidentemente, le soluzioni sono dipese dalla capacità di lotta delle categorie interessate: in concreto le banche hanno avuto più forza dei commercialisti (e questo non stupisce poi tanto).

La qualità della revisione è andata peggiorando: si tratta di una constatazione diffusa, e giustamente il collega Bian-

chi di Lavagna ha ricordato di averlo sottolineato più volte. Ho partecipato recentemente ad un convegno nel quale si presentava un volume che rendeva conto della qualità della revisione. Si tratta di un argomento sul quale arricchiremo le nostre conoscenze man mano che il volume sarà diffuso; ma forse già può farsi qualche anticipazione sul tema.

Vi sono già state fatte domande circa i principi contabili. Si potrebbe anche, naturalmente, discorrere di principi di revisione che sono altra cosa; soprattutto potrebbe essere interessante, in questa sede, che prendeste posizione circa l'attività della CONSOB al riguardo, e che, in taluni casi, è stata anche contraddittoria nel tempo, è stata erratica, ha subito mutamenti di indirizzo. Ripeto: sarebbe per noi interessante conoscere il vostro punto di vista circa l'attività svolta dalla CONSOB in relazione ai due settori: principi contabili e principi di revisione.

L'ultima domanda che desidero fare è la seguente: cosa pensate circa la coesistenza della società di revisione e del collegio sindacale? Si tratta di una domanda che è già stata posta, ma vorrei permettermi di illustrarla perché del problema si può parlare sotto vari profili. Un primo profilo è che, per le quotate in borsa e per le società che comunque sono soggette a revisione, vi è coesistenza per gli stessi soggetti dell'una e dell'altra forma di controllo. Questione è quindi se, in avvenire, sia opportuno conservare la coesistenza di queste due forme di controllo con riferimento agli stessi soggetti.

Il secondo profilo è che attualmente debba considerarsi il confine tra competenza della società di revisione e competenza del collegio sindacale, allorché coesistono. Ho voluto fare questa domanda più specifica perché alla prima - inerente a problemi *de iure condendo* - non si può dare una risposta esauriente se prima non si chiarisca la situazione attuale.

Anche la terza domanda è volta a dipanare questo nucleo di problemi. Chiedo di conoscere se, per l'avvenire ritenete opportuno conservare per taluni

soggetti il controllo delle società di revisione e per altri quello del collegio sindacale, oppure, sulla scorta delle direttive comunitarie e sulla base della struttura della società per azioni quale esiste in altri paesi, preferite la previsione esclusiva di revisori esterni: i quali potrebbero essere non tutti necessariamente società, ma anche persone fisiche. Si passerebbe così ad un modello di società per azioni che esclude il collegio sindacale e che pone l'organo di controllo all'esterno, come avviene nelle società organizzate secondo lo schema germanico o anglosassone o come è previsto nei vari progetti di V direttiva e in quello di società per azioni europee.

RENATO ALPINI. Non interverrò nel merito delle questioni e mi rimetterò, essendo anch'io un presidente di collegio di ragionieri, alla competenza dei due organismi qui rappresentati. Mi limiterò, pertanto, a delle osservazioni.

Mi si consenta di dire che la questione della certificazione dei bilanci deve essere inquadrata anche sotto il profilo fiscale. È inutile, infatti, fare le certificazioni trovando anche sistemi abbastanza idonei, quando fiscalmente le certificazioni non valgono niente. Il fisco riprende i bilanci, li analizza secondo i suoi criteri, contesta tutto quello che c'è da contestare per cui questo nuovo organismo di revisione e di certificazione risulterebbe, appunto, inutile.

Constato con soddisfazione che vi è unità di intenti tra il Consiglio nazionale del collegio dei ragionieri e i dottori commercialisti e per questa ragione mi soffermerò anch'io sulla questione, già affrontata da alcuni colleghi, della validità dei collegi sindacali. Secondo me, prima di analizzare le tematiche inerenti alla CONSOB sotto il profilo della certificazione, sarebbe necessario rivedere - e in Commissione avremo modo di parlarne - la questione dei collegi sindacali perché riguardo ad essi sarebbe opportuno prevedere una incisiva riforma. In base alla mia esperienza ho potuto notare che in

molte società a responsabilità limitata vi sono sindaci che non hanno nessun titolo di studio, non sono iscritti a nessun albo professionale. Si tratta di una questione che deve essere presa in considerazione prioritariamente ai fini di una revisione di questo organismo di controllo. Sono certo che l'indagine sulla CONSOB richiederà numerose sedute, ma secondo me - lo ripeto - è necessario risolvere preliminarmente alcuni problemi quale quello cui ho testé accennato.

Ringrazio - consentitemelo - il presidente Dusini, al quale mi lega un rapporto di sincera amicizia e stima, e ringrazio anche i rappresentanti dell'Ordine dei dottori commercialisti: con soddisfazione vedo che - e permettetemi questa annotazione sentimentale giustificata da 35 anni di professione - a partire da questa sera si sta iniziando non dico una nuova vita di collaborazione, perché quest'ultima mi pare ci sia sempre stata, ma una nuova fase di rapporti di cui è testimonianza proprio questa riunione che vede la presenza dei due ordini che sono - lo dico con molta umiltà - i pilastri ancora oggi in Italia del gettito che sta tanto a cuore all'amico ministro Visentini. I nostri ordini professionali, infatti, cercano in tutti i modi di andare incontro alle esigenze e direi anche alla moralità della gente, del cliente, affinché le tasse le paghino tutti in proporzione ai propri guadagni. Sono certo, signor presidente, che i due ordini professionali concorderanno un documento di tutto ciò che è stato detto in questa audizione che risulterà molto utile alla nostra indagine.

GIANCARLO TOMASIN. L'onorevole Bianchi di Lavagna, mi ha posto delle domande che avrei desiderato non mi fossero poste. Ma gliene sono grato comunque.

Dei principi contabili non ho parlato, e per non allungare molto quella che doveva essere soltanto una introduzione, un « cappello » iniziale, e, quasi, perché non sembrasse che io volessi « arare » su un campo mio, o per lo meno su un campo al quale sono affezionato.

Uno dei meriti (pochi, forse) che non possono essere negati alla nostra categoria, ai nostri consigli nazionali (uso il plurale poiché siamo arrivati ad un accordo) è stato il fatto che fin dal 1975 ci siamo dati carico di statuire i principi contabili ed i principi di revisione. Voi tutti sapete la distinzione tra i due tipi di principi (l'ha detta anche il presidente). Mi riferisco a quell'apologo che ho fatto prima sulla preferenza di un'informazione data in lingua conosciuta ad una data in lingua sconosciuta e sul contenuto intrinseco di verità, o di non verità, che essa ha. I principi contabili attingono al linguaggio, al messaggio contenuto nei bilanci. Mi dicono come un bilancio - se certificato o non certificato non ha alcuna importanza - debba essere fatto per avere un significato ed essere comprensibile. I principi di revisione mi dicono quali sono quegli atti, quelle procedure ed anche quello stato d'animo nel quale io debbo entrare al fine di poter esprimere un responsabile e qualificato giudizio sull'attendibilità del bilancio stesso.

Dicevo che il nostro Consiglio nazionale fin dal 1975, con idea veramente antesignana, ha dato vita a delle commissioni per la statuizione dei principi contabili e dei principi di revisione, che sono stati e sono tuttora - devo dire - l'unico valido riferimento in tale materia.

La delibera della CONSOB n. 1079 dell'8 aprile, alla quale l'onorevole Antoni ha fatto riferimento, dava atto di questa situazione. Non è che *dans l'espace d'un matin*, come per la romantica rosa, si possano fare dei principi contabili. È un travaglio lungo, anche perché si tratta di una materia non trattata precedentemente - noi « ariamo » veramente dei campi vergini - ed anche lunga.

Aggiungeva, la delibera n. 1079, che per le materie non ancora affrontate dai principi contabili dei dottori commercialisti suppliscono quelli dell'*International Accounting Standards Committee* (IASC), ove non in contrasto con la vigente normativa italiana.

Lei, onorevole Bianchi di Lavagna, mi ha posto una domanda molto acuta e rivolta al futuro. Lei ha detto: siete stati dei benemeriti; ma siete sicuri che compete solo a voi il farlo?

Aggiungo che, innanzitutto, strada facendo, si sono affiancati a noi i colleghi del Consiglio nazionale dei ragionieri, tant'è che l'ultimo documento - che lei forse non ha visto, ma che è ancora fresco di stampa e che sarà nostra cura inviarvi -, cioè il n. 8, dedicato alla contabilizzazione in bilancio delle partecipazioni ed ai bilanci consolidati (due argomenti separati che, però, sono stati uniti perché hanno una specie di « cordone ombelicale » comune), porta la dizione, in alto, in bianco su azzurro: « Consiglio nazionale dell'ordine dei dottori commercialisti e Consiglio nazionale dei ragionieri ». Questo mi sembra un ulteriore motivo di soddisfazione per coloro i quali si sono complimentati - se ho ben interpretato - per questa collaborazione.

Desidero fare alcune considerazioni. Mi consenta innanzitutto di ripetere un argomento che mi è caro anche perché sono stato, in questa polemica, in « prima linea » in questi anni.

Mi dicevano soprattutto gli amici giuristi, anni addietro (nel 1955, nel 1956 e nel 1957): voi siete bravi a fare questi principi contabili; fate senz'altro un'opera meritoria sotto l'aspetto tecnico-ragionieristico; ma noi giuristi quale rilevanza possiamo dare a questi documenti? Ed aggiungevano: sono cose tecniche; noi giuristi guardiamo la legge; quello che sta scritto nella legge è lecito, quello che sta fuori è contro la legge e, pertanto, irrilevante.

Ebbene, anche in Italia vi è stata una maturazione. Mi rivolgo questa volta, al professor Minervini non come al presidente di questa Commissione bensì come ad un grande giurista. Egli mi darà atto che nel nostro paese ed anche fuori è avvenuta una maturazione; ci si è resi conto che la legge nostra - quella codificata - od anche quella della *Common law* - grosso modo - regola sì tutti gli atti umani, ma non nel senso di indicare specifici

camente come uno debba comportarsi passo per passo bensì dando delle larghe pennellate, facendo cioè riferimento a quello che, secondo i tedeschi, è « precetto giuridico secondo un'indicazione indeterminata ». Noi da millenni parliamo di « diligenza del buon padre di famiglia » usando l'espressione latina *diligentia bonis patris familias*; e - guarda caso! - usiamo anche quel benedetto genitivo arcaico quasi per indicare che questo termine ci viene dalla notte dei tempi, prima ancora del latino classico, prima di Cicerone, forse da quello di Plauto, o - chissà? - dall'etrusco. Eppure guardate quanti atti fanno riferimento alla « diligenza del buon padre di famiglia »!

Anche nel diritto penale - così rigoroso, giustamente, perché viene ad incidere sulla libertà dei singoli - si fa riferimento a concetti come quello del « comune senso del pudore », che è destinato a mutare nel tempo, nell'applicazione concreta, che cambia lo spirito della società, e non solo da noi. Leggevo su un recente documento giuridico inglese che il *bill* del 1688 puniva *cruel and unusual punishments*, cioè le punizioni crudeli ed inusuali nei confronti di bambini, di sottmessi, di servitori. Nessuno ha mai statuito esattamente cosa fossero; e, nell'applicazione concreta, tale atto ha subito delle variazioni, perché ai tempi di Dickens ed anche all'inizio di questo secolo era normale battere con le verghe i bambini, ma oggi non più; però il concetto rimane.

Cosa intendo dire? Intendo dire che tutte le legislazioni del mondo fanno riferimento a questi precetti giuridici di contenuto indeterminato ma che spetta poi all'operatore, all'interprete, riempire.

Dove voglio arrivare? Voglio far osservare che quando da parte nostra - o dei nostri colleghi in altri paesi - sono stati istituiti i principi contabili non si è fatto - mi rivolgo a lei, presidente come ad un maestro di giuristi - qualcosa *extra legem* e, quindi, potenzialmente *contra legem*, ma si è operato *intra legem*, per dare un contenuto concreto, attuale alla legge. Infatti, che cosa mi dice il codice

civile? Mi dice, all'articolo 1423, che il bilancio deve esprimere con chiarezza e precisione... E, all'articolo 2217, parla di verità e di evidenza. Sono parole belle, ma che rappresentano tutt'al più dei postulati generali, o delle aspirazioni e non mi dicono concretamente come devo fare il bilancio. Né maggiore chiarimento trovo negli articoli seguenti (agli articoli 2425 e seguenti), i quali mi pongono dei limiti, cioè mi dicono: attento! non devi valutare di più di questo! ma non mi dicono il meno. E questo non può essere lasciato all'arbitrio perché altrimenti i bilanci diventerebbero barzellette. Se, per esempio, compro un immobile che vale 20 miliardi e quanto ho speso, nell'anno in cui l'ho avuto, non lo metto nel bilancio, il bilancio che faccio è falso, anche se ho rispettato la lettera dell'articolo 2425 che dice: non superiore a quello che l'ho pagato...

Ecco, quindi, una maturazione che - se mi è consentito dirlo - abbiamo fatto noi tecnici insieme ai giuristi quando abbiamo dimostrato che questi principi contabili non solo non si proponevano, non si propongono e non si proporranno mai di violare la legge ma, anzi, tendono a dare un contenuto concreto alla legge. Sotto questo aspetto vorrei ricordare che nella relazione alla quarta direttiva comunitaria si dice che i principi contabili conserveranno valore anche quando sarà applicata la quarta direttiva nei vari paesi, perché - cito a memoria - « il riferimento al quadro fedele di cui all'articolo secondo postula implicitamente il riconoscimento dei principi contabili ».

Interpreto: senza dubbio una legislazione futura italiana che tenga conto dei precetti della quarta direttiva sarà molto più precisa, puntuale e approfondita rispetto all'attuale che mi dà queste larghissime pennellate e non mi dice niente, ma anche in un ordinamento giuridico più preciso resterà spazio, perché rimarranno dei vuoti che andranno riempiti con principi contabili.

Quindi, l'importanza dei principi concettuali, contabili, permarrà, benché forse ridotta rispetto allo stato attuale, anche

quando verrà applicata la direttiva comunitaria, e auspico vivamente (il presidente sa quanto ho cercato di fare) che vengano introdotte al più presto possibile le norme per adeguare la nostra legislazione alla quarta direttiva comunitaria.

Chi deve fare questi principi contabili? Sono delle norme tecniche, cosicché diciamo che le professioni contabili hanno un ruolo determinante e ancor più determinante se si pone mente al fatto che nel bilancio confluiscono interessi diversi e contrastanti in relazione ai quali la professione contabile è neutrale o per lo meno è quella centrale. Non per niente nelle esperienze che abbiamo (mi riferisco all'organo tripartitico olandese, in cui siedono rappresentanti delle categorie imprenditoriali, sindacali e della professione), non è che siano più importanti i professionisti, ma fatalmente sono proprio questi l'ago della bilancia, perché non portatori di un interesse di parte, ma indifferenti. Loro sanno che uno dei postulati del bilancio è appunto la neutralità rispetto agli interessi in gioco, perché altrimenti un bilancio che sia costruito con principi contabili che tengano conto degli interessi degli amministratori per mostrare quanto sono bravi, degli azionisti, magari in minoranza, che vorrebbero prendere più dividendo possibile, perché a loro interessa soltanto l'incasso del dividendo, dei sindacalisti o di altri, formalmente sarebbe sempre un bilancio, ma sostanzialmente violerebbe il principio della neutralità.

Pertanto, onorevole Bianchi di Lavagna, noi non abbiamo niente in contrario a collaborare con altri nella statuizione dei principi contabili, e siamo molto sensibili al criterio dell'allargamento del consenso su questi documenti e per questo abbiamo contatti con l'ASSONIME, e auspichiamo di riuscire ad instaurare un colloquio con le rappresentanze dei sindacati. Pensiamo che i tempi non siano ancora maturi per sederci al tavolo della conclusione, ma auspichiamo tale colloquio per sentire quali sono le loro idee e tenerne conto nel momento in cui stendiamo questi documenti. Quindi, auspi-

chiamo, proprio nell'ambito di questo allargamento del consenso, di sentire queste opinioni, e non ci stracceremmo le vesti se dicessimo, appena i tempi saranno maturi, forse anche fra qualche anno, di creare un organismo, come la tripartita olandese o il FASB statunitense, addirittura un organo in cui siedono anche rappresentanti di altre categorie, fermo restando che l'ago della bilancia non può non essere, non per ragioni corporative, ma perché è nella logica delle cose, la professione contabile perché neutrale rispetto agli interessi in gioco.

Per quanto riguarda la certificazione e il collegio sindacale (se non vado errato, la domanda è venuta da molte parti, e così nella risposta, nei limiti in cui sarà soddisfacente, ma questo spetterà a voi dirlo, cercherò di rispondere anche alle altre domande che mi sono state fatte), incomincio con una battuta, ma è vera, e cioè quando all'estero mi dicono: ci spieghi veramente che differenza c'è fra società di revisione, certificazione e collegio sindacale perché non l'abbiamo capito, io cerco di spiegargliela, dopodiché mi battono sulla spalla e dicono: *another intended imbroglio* (imbroglio in inglese significa pasticcio), e cioè è un altro pasticcio. Chi di lor signori ha vissuto (non l'ho vissuta come deputato, perché non lo sono mai stato, ma a margine) l'iter di formazione della legge n. 216, ricorderà, quale strana conversione di decreto-legge essa è stata: unico caso, se ben ricordo, nella storia italiana in cui un decreto è stato modificato dalla prima parola all'ultima e soppiantato da un'altra legge...

VARESE ANTONI. Non proprio l'unico, ce ne sono altri. Il presidente lo sa.

GIANCARLO TOMASIN. L'unico nella mia esperienza. Non sono deputato.

PRESIDENTE. Vi è il caso del secondo decreto sul condono fiscale.

GIANCARLO TOMASIN. In quella occasione si pose un problema che non si risolse sul piano dogmatico. Si disse: que-

sto è un provvedimento tampone, lasciamo così per non toccare troppi interessi e giochi, poi fra qualche tempo riordineremo tutto e in quel momento daremo una impostazione più chiara sul piano dogmatico e pragmatico. Ma in effetti, in questo paese nulla è più eterno di quel che nasce per durare poco, come nulla è più perituro di quel che nasce per essere eterno o per lo meno per durare molti anni. La situazione - sono passati dieci anni - è rimasta ancora quella.

In effetti, dobbiamo dare atto che per una larga parte, cioè quella del controllo legale dei conti, vi è una sovrapposizione fra i compiti del collegio sindacale e quelli delle società di revisione, perché senz'altro il controllo legale dei conti compete al collegio sindacale. Il legislatore nel 1942 ha caricato, ha fatto un po' come con l'asino, carica, carica, ad un bel momento ha lasciato stecchito questo collegio sindacale con un sacco di altri compiti, facendogli fare anche da imprenditore, perché se muore l'amministratore unico o se muoiono tutti gli amministratori, deve addirittura gestire, sia pure per ordinaria amministrazione, sicché ne hanno fatto un organo che è un po' come un abito molto variegato.

Il collegio sindacale è stato una grande occasione perduta. Non sono qui per negare che le nostre categorie non abbiano avuto delle responsabilità, ma sarebbe ingiusto caricare tali responsabilità soltanto sulle nostre categorie. Non ha funzionato sempre (bisogna dare atto che in certi casi ha funzionato), perché non si è voluto, è mancata la volontà politica di farlo funzionare. Mi spiego: già la forma collegiale, così come essa è, dà delle difficoltà di funzionamento: funzionano meglio tre persone che lavorano nello stesso studio, organizzazione, azienda, e sono abituate a collaborare, che tre persone, anche se amabilissime, che vengono da realtà diverse e si trovano una volta ogni tre mesi attorno a un tavolo: fatalmente, necessariamente, sono portatrici di esperienze, tecniche, modi di operare, anche di foglietti di carta diversi. Questo non è sensato. Ma poi ancora:

che cosa si è fatto? Nel migliore dei casi si è fatta la richiesta di qualificazione per uno dei membri, il presidente, ma per gli altri no. Nel collegio sindacale vediamo il portiere dello stabile, la levatrice perché è amica della moglie. E che qualificazione si vorrebbe? Pensate veramente che la si potesse ottenere in questi termini? E non parlo, perché non sembri che faccia un discorso corporativo, addirittura venale, dei compensi che per lo meno fino a due anni fa erano meno della mancia che si dava al portiere del fabbricato a Natale. Allora qualche volta viene la tentazione di essere cattivi, anche se non bisogna pensar male del prossimo proprio all'indomani delle feste natalizie. Ma davvero il legislatore è stato così sprovveduto o non vi è stata una volontà di svilire, di svuotare in concreto? Perché, vedete, quando si vuole rovinare una persona, le si danno tanti incarichi: ma come sei bravo!, fa questo, quest'altro, e poi gli si tolgono i mezzi per farlo. È un modo per bruciarlo. Così è stato fatto. Ma lasciamo le polemiche sul passato e cerchiamo di vedere il futuro, anche perché mi pare che lei, signor presidente, abbia fatto una domanda molto acuta: ma come la mettiamo con il futuro?

PRESIDENTE. L'ha posta anche il collega Bianchi di Lavagna.

GIANCARLO TOMASIN. Sosteniamo uno dei due, quello più debole, oppure li facciamo coesistere dando a ciascuno una certa fetta del mercato « di società »? Esaminiamo uno e l'altro: direi che presupposto fondamentale è una qualificazione del collegio sindacale, la quale deve partire da una volontà interna di fare le cose sul serio. I nostri consigli nazionali sono al lavoro per fare una specie di codice di comportamento, di principi di comportamento del collegio sindacale.

Ma abbiamo anche bisogno di voi legislatori; non ci fa paura, per esempio, quella previsione del 1968 che prevedeva il ricorso all'autorità giudiziaria: sono contrario, in questo momento, ad attribuire troppo potere all'autorità giudiziaria; ma

comunque questo non ci scandalizza, non ci troviamo niente di male, ben venga anche la nomina, se è garanzia di indipendenza. Qualifichiamo però questo aspetto; ci aiuti quindi il legislatore, chiedendo che tutti i componenti del collegio sindacale siano qualificati per preparazione ed altro. È questo possibile? Sì, è possibile, sono fermamente convinto che con questa volontà, con questa collaborazione interna delle categorie professionali per dare delle chiare indicazioni (ed anche per intervenire con delle sanzioni disciplinari e di altra natura nei confronti dei nostri iscritti che sgarrassero) ed inoltre con la collaborazione del legislatore che modifichi il codice civile, noi potremmo avere un collegio sindacale in grado di svolgere una serie di attività.

Ma il discorso sul collegio sindacale e sulle società di revisione mi porta ad un'altra domanda o ad un'altra serie di domande (perché ho notato che sono state rivolte delle categorie dei quesiti): persone fisiche o società di revisione? Ebbene, a mio avviso è stato equivocato, si equivoca, si vuole equivocare fra due momenti logicamente e completamente separati. Mi spiego. Un conto è la legittimazione ed un conto è l'effettuazione: non vi è dubbio che la legittimazione ad effettuare la certificazione o revisione o controllo legale dei conti in senso ampio compete a persone fisiche, perché si tratta di un'attività professionale che non può non fare riferimento alla persona, alla sua capacità, alla sua moralità, alla sua punibilità, alla sua responsabilità. Questo è ciò che avviene anche nei paesi anglosassoni; invece, l'organizzazione necessaria per svolgere una certa attività è una cosa diversa. Non vi è dubbio che per fare la certificazione della FIAT o della Montedison una sola persona non basta, occorrono delle forme associative, delle associazioni professionali. Io credo che debba essere lasciata una certa libertà, compatibilmente con l'ordinamento giuridico, affinché i professionisti si organizzino nel modo più idoneo per esercitare queste funzioni, perché ricordiamo che la funzione di certificazione comporta tre ele-

menti: uno psicologico (l'assoluta indipendenza e moralità), uno conoscitivo (una idonea preparazione anche delle tecniche, perché non basta la conoscenza generale ma occorre conoscere anche le tecniche concrete) ed un terzo consistente in una idonea organizzazione. Si tratta di attività che debbono essere svolte in *équipes*.

E a questo punto debbo dire, signor presidente, che purtroppo la presa di posizione della delegazione italiana in sede comunitaria per l'ottava direttiva, non ci può trovare consenzienti, anzi è per noi altamente censurabile. Infatti, mentre negli altri paesi i contrasti fra gli elementi professionali e ministeriali vengono risolti nei corridoi, noi abbiamo il brutto vizio, quando andiamo all'estero, di presentarci sempre disuniti, litigando di fronte agli altri: il che, oltre ad essere antipatico, ci squalifica e rende la nostra volontà completamente disattesa. Ebbene, proprio in quella sede noi abbiamo visto che - chissà perché - i rappresentanti ministeriali italiani si sono battuti (hanno avuto qualche appoggio da parte dei tedeschi e dei danesi), perché venisse riconosciuto l'obbligo unico che la revisione fosse fatta da società, così equivocando dal momento che, come ho detto, quella funzione non può che essere riconosciuta alle persone fisiche con l'organizzazione che è necessaria, di cui noi stessi sosteniamo l'esigenza, che noi stessi ci impegniamo a controllare. Noi non vogliamo le barzellette, non vogliamo la persona fisica o anche tre sole persone che si illudano di poter controllare la FIAT o la Montedison o una banca che abbia centinaia di filiali. E questo è un punto molto importante.

Mi vorrei poi soffermare anche sulla questione delle responsabilità. Io penso che sia un falso obiettivo quello di dire: è necessario che sia una società, perché una società risponde con il suo patrimonio; giuridicamente ognuno risponde con il patrimonio che possiede. D'altronde, quando io mi metto sotto i ferri del chirurgo non chiedo a quest'ultimo il suo estratto catastale per verificare se abbia tanti o pochi immobili; mi rivolgo a quel

chirurgo perché ho fiducia in lui anche se è implicito che, se commette degli errori, egli ne è responsabile penalmente e patrimonialmente. Ma vorrei chiedere: chi di voi, dovendo subire un'operazione, si è preoccupato di controllare il certificato catastale del chirurgo che doveva operarlo? Si sarà informato di accertare che fosse professionalmente affidabile: e la vita umana, signori, vale più di una società. Quando si parla di responsabilità patrimoniale significa o non aver capito il problema oppure cercare di equivocare e di portare il problema stesso su quegli argomenti capziosi di cui - lo dico sottovoce - la regia va al mondo bancario.

Come vedo il futuro per quanto riguarda il concetto di un professionista tradizionale? Io vedo il futuro di un professionista che abbia salde radici conoscitive, che non rinneghi niente di quella che è la cultura italiana; ma che sia aperto, che recepisca tutte le tecniche della revisione e - mi sia consentito - anche le tecniche di gestione, perché un'azienda si conosce bene quando si conosce la gestione stessa.

Quanto al problema del revisore unico o del revisore specializzato, io non credo che astrattamente, dogmaticamente, siano concepibili dei principi che valgano per il bilancio dell'una o dell'altra azienda. Invece, io insisto perché si creino dei professionisti, nell'ambito della stessa o di diverse organizzazioni professionali, specializzati in particolari rami, perché solo se si conosce la gestione si è in grado di sapere se i bilanci sono corretti, se il controllo interno è corretto, eccetera. Ed è in quest'ambito che noi abbiamo posto in essere proprio una Commissione la cui presidenza è stata affidata ad un nostro collega veramente valoroso, che opera da tanti anni nel campo delle municipalizzate, il dottor Giosuè Nicoletti, di Brescia: proprio al fine cioè di studiare gli enti pubblici, le aziende municipalizzate. E non tanto perché noi crediamo vi sia bisogno di stabilire dei nuovi principi contabili, quanto perché norme e procedure senz'altro sono necessarie per conoscere gli intimi meccanismi.

Anche perché noi guardiamo al futuro e vediamo il sistema della certificazione come una revisione utile, che abbia sì per scopo principale di garantire l'attendibilità contabile, ma che sia anche in grado di dare all'imprenditore elementi per capire cosa eventualmente non va bene nella gestione economica.

Per quanto riguarda l'osservazione che è stata fatta di adeguamento della legislazione alla IV direttiva comunitaria, debbo dire, nonostante le insistenze che noi abbiamo fatto - e in questo l'onorevole Minervini mi è maestro - che le perplessità sollevate dai costituzionalisti circa le deleghe al Governo, comporterebbe per il Governo-delegato la realizzazione delle modifiche minime anziché le massime, con la conseguenza che ne uscirebbe una riforma abortita in quanto facendo lo *slalom* tra deroghe ed opzioni si arriverebbe ad una situazione di poco migliorativa rispetto a quella attuale. Se si vuole seguire lo strumento della legge delega, previsto dalla Costituzione, bisognerebbe operare indicando non solo le opzioni da scegliere, ma anche più precisi punti di riferimento.

Per quanto riguarda il problema della « trasparenza » e della modifica normativa, ricordo che in un colloquio informale con il giudice Squillante - egli si lagnava che la normativa della CONSOB era carente - ho avuto modo di sottolineare che la legge in vigore, se applicata bene, con intelligenza, poteva far scaturire tanto potere da ottenere risultati meravigliosi. Se facciamo un paragone con la normativa che regge la SEC americana ci rendiamo conto che ha più poteri la CONSOB, ma dobbiamo notare che la *Security Commission* è stata gestita molto bene. Con questo non voglio contraddire quanto ho detto poco fa, che la normativa CONSOB va cambiata; bisogna puntare, però, l'attenzione sul modo di applicare le leggi, prima ancora di chiederne la modifica.

Circa il problema dei revisori ufficiali dei conti vorrei chiarire che io mi sono ben guardato dal dire che come nor-

mativa transitoria occorre prevedere un arco di tempo di cinque anni; ho sostenuto che i dottori commercialisti o i ragionieri iscritti all'albo dei revisori dei conti - che contiene tutta la gente possibile e immaginabile - debbono aver svolto almeno per cinque anni la professione di sindaco, se poi hanno anche il « decretino » del ministero che li riconosce revisore ufficiale dei conti, non guasta, ma la garanzia deve riguardare il titolo di dottore commercialista o ragioniere, che riguarda il superamento di un esame di Stato. Vorrei che questo fosse chiaro perché noi siamo contrari, comunque, alla individuazione di una terza professione, anzi facciamo molti sforzi per unificare la nostra professionalità; non dico questo nel nostro interesse, ma in quello della collettività. In effetti quella dei revisori dei conti, come professione, è assimilabile ad un raggruppamento di pensionati. Naturalmente va detto che nessuno toglie il diritto di associazione a queste persone, che non deve però riguardare la nostra etica professionale. Possono associarsi come cultori del diritto tributario e via dicendo, ma non rappresentano né una terza, né una quarta professione.

Spero di non trascurare alcuna delle domande che mi sono state poste, vi chiedo scusa se l'ho fatto. Vi sono infine due domandine « facili, facili » (come diceva quel presentatore della RAI del primo dopoguerra, Silvio Gigli), che riguardano la mia opinione nei confronti della CONSOB. Infatti, mi è stato chiesto se sono favorevole, o sfavorevole all'attività della CONSOB; personalmente ho poco da dire, per cinque anni è stata immobile perché mancavano le sedi, le strutture, i regolamenti; il primo periodo avrebbe dovuto essere di rodaggio anche per quanto ci riguarda.

In sostanza la CONSOB è stata paralizzata (non dico per colpa sua) per questi cinque anni e poi ha avuto la vita che ha avuto. A mio avviso la CONSOB ha delle importanti cose da fare anche con la normativa attuale, e che potrà fare anche meglio se vi saranno modifiche; faremmo un pessimo servizio, non

solo alla CONSOB, ma anche alla economia e al progresso di questo nostro paese, che deve essere preminente, accentuandone vizi e difetti. Penso che questo sia il momento di guardare avanti dando una mano a questa CONSOB che ha dei nemici interessati, che ha qualcuno che ha interesse al suo mancato funzionamento. Ma questo « qualcuno » non siamo noi e penso che non lo siate voi.

Vorrei soffermarmi sulla rilevanza fiscale ed avvertire di non fare mitizzazioni. Ricordo il tempo in cui l'evasione era tale che, in effetti, i bilanci, in base ad una malintesa difesa fiscale, non rispondevano assolutamente alla realtà aziendale. Non è questo il discorso; quando si parla di implicanze fiscali, si parla di un problema che non è solo italiano, ma che è di grande attualità in tutto il mondo. L'OCSE, l'organizzazione che raggruppa i 22 paesi più industrializzati del mondo, tra cui l'Italia, ne ha fatto oggetto di relazione ed è uscito da pochi mesi un documento interno su tale problema; è probabile che tra breve esca anche un documento ufficiale che, come tale, dovrebbe diventare vincolante per i paesi che ne fanno parte.

Vorrei soffermarmi brevemente, per chiarirlo, su un problema importante: esistono, tra bilancio civilistico e bilancio fiscale, due tipi di differenze, perpetue e temporanee. Quelle perpetue sono costituite da quegli elementi positivi o negativi di reddito che non vengono riconosciuti come « fiscali »; per essere più chiaro, si tratta delle imposte dirette, che sono un elemento del reddito civilistico, perché vengono pagate, ma non sono un elemento del reddito fiscale, perché il fisco trattiene l'imposta alla fonte. Questo non inquina il bilancio, perché c'è soltanto un reddito imponibile che non corrisponde all'utile netto di esercizio. Al massimo, dà come risultato il fatto che, se applico l'aliquota all'utile netto, vedo che i conti non mi quadrano con l'imposta, poiché il vero calcolo è quello precedente.

Il nostro ordinamento, come tutti gli altri ordinamenti, ad esempio, per ragioni di sicurezza, non consente talune forme

di liberalità; pertanto, se una società le fa, deve indicarle nel conto economico, perché altrimenti i conti non quadrano, queste vanno a costituire un elemento del bilancio dell'utile civilistico, ma non lo sono dal punto di vista fiscale, perché il fisco giustamente, per ragioni cautelative, non le riconosce. Anche in questo caso non c'è alcun fenomeno di inquinamento.

L'inquinamento si ha per quelle norme che il legislatore ha posto riconoscendo certi elementi negativi del reddito (ammortamenti anticipati, plusvalenze rinviate) subordinatamente al fatto che essi appaiano come costi, mentre costi non sono. Si tratta di un problema molto delicato che pone una serie di contraddizioni: o la società per avere il vantaggio fiscale legittimamente riconosciuto apporta ai propri conti interni civilistici tali modifiche ed allora li falsa; oppure non se ne avvale, per rispetto alla norma civilistica, e quindi non fa conseguire all'azienda quegli obiettivi di politica economica che pure il legislatore si era proposto. La previsione di ammortamenti anticipati o aveva una ragione economica, o, peggio ancora, l'intento di agevolare quelle aziende a ristretta base azionaria alle quali non importa il rispetto delle norme civilistiche poiché nessuno probabilmente impugnerà mai il loro bilancio, mentre invece rischiano di non potersene avvalere quelle società, di solito le più corrette, che, avendo una larga base azionaria, corrono il rischio di vedersi impugnato il bilancio.

Questa è la problematica che noi speriamo di risolvere; però - attenzione - non mitizziamo: la certificazione può essere fatta anche in questi casi.

Vorrei poi sottolineare, per quanto riguarda il controllo di qualità, che esso è stato chiesto; si tratta di un problema difficile, ma non irresolubile. Penso che possa essere la categoria stessa ad intervenire a campione, cioè andare presso una società di revisione e farsi mostrare i fogli di lavoro, farsi dimostrare che non esistono cause di incompatibilità, ed esiste l'indipendenza. Penso che anche il controllo della qualità possa essere fatto e ritengo che le nostre categorie siano in

grado di svolgere un'importante funzione per garantire quello che io chiamo il controllo legale dei conti in tutte le sue forme, cioè quello svolto attualmente dalle società di revisione e dal collegio sindacale, specialmente se quest'ultimo - come auspichiamo - verrà rafforzato e reso un organo utile per l'economia.

ALFONSO VENTURI. In ordine alle richieste di ulteriore documentazione avanzata da taluni deputati intervenuti nel dibattito, assicuro che sarà nostra premura inviarla entro breve termine a questa Commissione, accompagnandola con un nostro motivato parere sui molti argomenti che sono stati trattati.

Non intendo aggiungere nulla a quanto il relatore, dottor Tomasin, da noi delegato ha detto, poiché egli ha interpretato perfettamente i principi convenuti tra i due consigli nazionali per i quali - me ne rallegro - è intervenuto un momento di riflessione, di collaborazione per problemi che sono evidentemente comuni e ciò non solo negli interessi soggettivi delle categorie, ma anche nell'interesse oggettivo della collettività.

Per quanto concerne i principi contabili, per dare a Cesare quel che è di Cesare, il dottor Tomasin nell'enfasi oratoria ha dimenticato di dire che tali principi sono stati formati da noi dottori commercialisti, ma abbiamo avuto successivamente il problema di stabilire una forma di collaborazione fattiva; ed i principi di revisione sono stati sottoposti al successivo esame del Consiglio nazionale dei ragionieri il quale ne ha dato, dopo varie disamine, piena approvazione. Pertanto, ritengo che si possa affermare senza tema di smentita che i principi contabili sono di paternità di entrambe le categorie.

Il dottor Tomasin non ha riferito che, nella formazione di tali principi contabili, noi operiamo autonomamente, sempre per il concetto della piena indipendenza di formazione dei principi, però il metodo che noi attuiamo, in accordo naturalmente con il Consiglio nazionale dei ragionieri, è che, preparata la bozza del

documento, quest'ultimo viene inviato a vari enti (che non sto qui ad elencare) affinché esprimano le loro osservazioni. Dopo di che la Commissione procede al riesame.

È auspicabile (come ha sottolineato l'onorevole Sarti) che anche i sindacati possano offrire un contributo a questo esame. Si dovrà stabilire, caso mai, a quale ente rappresentativo debba essere inviato il fascicolo con i vari dati.

A proposito del problema del collegio sindacale, non aggiungo altro a quanto è stato detto perché le nostre due categorie sono perfettamente convinte dalla necessità della continuazione dell'esistenza del collegio sindacale, pur se esso dovrà acquisire strutture diverse allorché l'istituto della revisione avrà cominciato a funzionare in base alla normativa CEE.

È stato chiesto da parte di alcuni commissari se c'è la necessità che la CONSOB esista oppure se debba essere strutturata in altro modo. Noi riteniamo che la CONSOB era « nata » bene; non ha funzionato perché la normativa al riguardo non è stata applicata. D'altra parte è noto l'attuale contrasto che esiste circa il problema se la CONSOB debba avere o meno una propria autonomia. Ma, a questo punto, il discorso è diventato politico. Noi, da parte nostra, pensiamo che la CONSOB debba operare con piena autonomia. Quindi, la normativa vigente deve essere integrata. È questo uno degli scopi, a mio avviso, che si prefigge di raggiungere questa indagine conoscitiva.

In merito alla questione del doppio bilancio (quello fiscale e quello civilistico), debbo dire che si tratta di un problema che riguarderà direttamente il legislatore.

Al riguardo, l'articolo 6, terzo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600 recita testualmente « Le società soggette al controllo contabile, a norma del presente decreto, debbono allegare alla dichiarazione dei redditi anche copia della relazione... In caso di omessa allegazione si applicano le disposizioni del secondo comma dell'articolo 39 » (cioè l'accertamento in-

duttivo). Ora, però, se è vero che la certificazione non serve ai fini fiscali (come ha ricordato l'onorevole Sarti), in questo caso servirebbe perché, ad un certo punto, l'amministrazione sarebbe facoltizzata a fare l'accertamento.

Quindi, si tratta di operare una scelta e addivenire ad una unicità di comportamenti. Ritengo, tuttavia, che a questa scelta, con il nostro tipo di cultura, ci arriveremo.

MARKO RUS. Vorrei brevemente richiamare l'attenzione della Commissione su alcuni possibili miglioramenti che i due ordini professionali hanno identificato nelle norme di legge riguardanti la certificazione della revisione dei bilanci.

Procederò ad un accenno di ordine schematico anche perché quanto dirò sarà oggetto di una successiva memoria scritta.

Manca la stessa definizione dell'istituto di certificazione: ne esistono i presupposti, ma non c'è una definizione di quello che secondo il legislatore dovrebbe essere la certificazione.

Esiste un obbligo (ma solo in alcuni casi) di tenere il libro di revisione per alcune revisioni e certificazioni stabilite per legge. A nostro avviso, questo libro di revisione è uno strumento arcaico e dovrebbe essere, quindi, abolito.

Esiste l'obbligo di informare i colleghi sindacali su eventuali fatti censurabili, ma questo in alcuni casi di revisioni e certificazioni sì e in altri no. Anche in questo caso, per noi, la norma dovrebbe essere estesa a tutti i casi o abolita totalmente, allo scopo di raggiungere quell'ordine e quella moralizzazione che si intendono perseguire.

Esiste una definizione di revisione e di organizzazione di azienda, con esclusione di qualunque altra attività. Parrebbe, quindi, che da queste attività debbano essere escluse, per esempio, le unità sanitarie locali (che non sono, da un punto di vista strettamente giuridico, delle aziende). Il legislatore dovrebbe quindi stabilire se l'oggetto della revisione sia effettivamente un'azienda oppure un altro ente comunque tenuto alla contabilità.

Esiste all'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica n. 136 un richiamo ai rapporti contrattuali fra le società di revisione e le società clienti, ma non vengono meglio definiti questi rapporti contrattuali. Nella prassi, questa mancanza di definizione crea dei problemi.

Esiste un divieto, una serie di incompatibilità fra parenti e affini fino al quarto grado di amministratori, direttori di società di revisione nonché amministratori, direttori e sindaci delle società quotate. A nostro avviso, in una moderna società come la nostra, questa è una prescrizione leggermente arcaica.

In merito alle nuove ammissioni di titoli alla borsa, esiste la disposizione che autorizza la quotazione prima ancora che il bilancio dell'emittente venga certificato. Secondo l'opinione degli ordini professionali, anche con riferimento alla migliore prassi internazionale, per essere ammessa alla borsa la società che richiede l'ammissione dovrebbe presentare almeno due esercizi già certificati: se poi si tratta di un gruppo, questi bilanci dovrebbero essere certificati e consolidati.

Esiste una prescrizione di valutazione di congruità in caso di aumenti gratuiti di capitale, ma non vi è una prescrizione per altri avvenimenti societari che potrebbero comportare un « annacquamento » di capitale dell'impresa. Questo obbligo di valutazione di congruità, a nostro avviso, dovrebbe essere esteso. La mancanza di rilevanza fiscale della certificazione è già stata rilevata; dovrebbe essere prescritto per legge che fin dove le norme civilistiche e quelle fiscali coincidano il verificatore fiscale dovrebbe accettare la certificazione, salvo prova contraria.

Infine, sul funzionamento della CONSOB ci sarebbero da fare una serie di considerazioni riguardanti l'informativa societaria in generale. La CONSOB dovrebbe essere legittimata a poter prescrivere la pubblicazione di notizie informative a tutte le società sottoposte alla sua vigilanza. Attualmente, questa possibilità è prevista solo per alcune società.

Inoltre, la CONSOB dovrebbe poter prescrivere forma e contenuti della relazione semestrale. Come è a tutti noto, la relazione semestrale (così come oggi viene fatta) contiene molti concetti macroeconomici ma pochi concetti specifici relativi all'azienda; né esistono norme precise di comportamenti omogenei né di attendibilità di completezza dell'informazione.

Secondo gli ordini professionali, la CONSOB dovrebbe avere gli strumenti per intervenire laddove si verificano comportamenti di agiotaggio da parte di imprese che mettano in posizione di svantaggio un gruppo di risparmiatori rispetto ad altri.

Infine, secondo gli ordini professionali, la CONSOB non dovrebbe avere l'obbligo o la possibilità di prescrivere principi di revisione, perché essi sono di carattere tecnico e dovrebbero costituire una prerogativa degli ordini professionali.

Tutto quanto ho brevemente accennato, sarà riassunto in una memoria.

GIACOMO DUSINI. Debbo intervenire soltanto per ringraziare l'onorevole presidente e gli onorevoli deputati per l'attenzione da essi prestata su questi argomenti. Si è sottolineata positivamente la presenza dei due organi dei dottori commercialisti e dei ragionieri professionisti. Vogliamo che tale momento di unità continui ad essere affermato nel tempo perché siamo due categorie che esercitano la stessa professione e che al disopra degli interessi di categoria mettono gli interessi del nostro paese e dell'economia nazionale.

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente i due consigli nazionali che sono venuti a fornirci preziose notizie e informazioni, nonché tutti coloro che sono intervenuti, in particolare il relatore, che più si è affaticato nell'illustrazione introduttiva e nella sua replica.

La seduta è tolta.

La seduta termina alle 17,40.